# l'astrolabio

17
29 AGOSTO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

dopo la crisi monetaria

## E il terzo giorno il dollaro uscí dalla tomba

Si ritorna a Bretton Woods?

il mediterraneo dopo malta

## Ecco i piani Nato per la ‹presa› di Cipro

## DC-PSI: IL CONTENZIOSO

Su quali problemi avverrà lo scontro alla ripresa autunnale

**direttore**
**Ferruccio Parri**





*Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.*
*Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).*
*Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».*
*Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.*
**La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.**

*crisi monetaria*

# Dopo il crollo dell'elefante

di Ferruccio Parri

Il crollo di Wall Street del 1929 ed il *crash* tumultuoso che ne seguì sorpresero Washington, e lo sprovveduto Presidente Hoover, tranquillo e sicuro, rispondeva alle voci di allarme che « la prosperità era al canto della strada ». Nixon elastico e spregiudicato, come ha dimostrato l'acrobatico salto della quaglia della visita a Pechino, non si è fatto sorprendere, e prima che il dollaro franasse sotto la pressione delle masse di valuta accumulate in mani straniere potenzialmente creditrici, ne ha d'un tratto sospeso la convertibilità.

Può esser comprensibile il modo del fatto compiuto per un'operazione così complessa e delicata di conseguenze, ma può anche meravigliare l'apparente indifferenza dei circoli dirigenti americani per questa unilaterale violazione del patto fondamentale del sistema monetario, che aveva ormai come unico perno la convertibilità del dollaro.

Il modo di procedere massiccio e incurante dell'elefante è peraltro piuttosto rivelato dalle clausole di questa operazione di salvaguardia, che scarta una dichiarazione di nuovo e più adeguato rapporto di cambio con l'oro e la accompagna, come arma di pressione, o di ricatto, con la tassa del 10 per cento sulla maggior parte delle esportazioni dei paesi interessati.

Una certa svalutazione del dollaro era ormai generalmente prevista e scontata, specialmente con l'aggravarsi fuor di misura negli ultimi mesi della bilancia dei conti, ormai anche mercantili, internazionali. Appariva evidente il premio che il dollaro sopravalutato forniva alla concorrenza commerciale, in primo luogo giapponese. Ragioni di prestigio e d'interesse elettorale hanno fatto preferire una dannosa soluzione di attesa.

Analoghe preoccupazioni di ordine interno hanno motivato i provvedimenti di blocco e di rilancio economico.

*La borsa di Milano*

Congelamento provvisorio, ma prorogabile, dei salari e dei prezzi; aiuti ai produttori, economie di bilancio. Di chiaro per ora si vede il rilancio della spinta inflazionista, di negative influenze internazionali; d'incerto si vede un pronto ed effettivo rilancio occupazionale, nelle condizioni di diffusa astenia imprenditoriale e di lievitazione dei prezzi. Ancor più incerta è la efficacia della reazione dei lavoratori alla discriminazione che li colpisce. Non meno incerta in questa congiuntura di pre-recessione, e di necessario freno alla spesa pubblica, appare la sorte dei programmi sociali promessi da Nixon e del grande piano di assistenza pubblica.

E' ancor presto per accertare i negativi risultati complessivi della politica economica e sociale americana di questi ultimi anni, mentre è chiaro che i suoi sviluppi dovranno essere attentamente considerati. E' evidente la forte e diffusa spinta protezionista alla quale obbedisce il 10 per cento di Nixon. Potrà esser temperata e modificata in sede di contrattazione, ma sembra chiaro che in un certo grado resterà acquisita alla politica americana, come a quella giapponese. Se ne vedranno le conseguenze sui nuovi assetti internazionali e sulla stessa politica estera americana. Ed interesserà fortemente constatare il grado di spirito settoriale col quale le organizzazioni sindacali sono legate alle rivendicazioni protezioniste, e se il nuovo tempo di storia americana che ora si inizia confermerà la esclusione di una classe operaia come parte contraente della politica economica nazionale.

Washington ora attende che siano le monete europee e lo yen a determinare di fatto con il nuovo livello di cambio col dollaro il grado di svalutazione di questo. Si è così iniziato il cauto gioco di masse calcolate di cui danno notizia quotidiana i giornali. Quanto a lungo durerà? Probabilmente non poco tempo. Ogni paese fa il gioco suo e l'America attende siano chiarite le posizioni delle monete, la cui sottovalutazione danneggia di più il confronto col dollaro, in primo luogo yen e marco.

Una modesta svalutazione del dollaro non ha in sé grande importanza per l'economia dei paesi europei: né per contrastare sensibilmente le esportazioni, maggiormente danneggiate dalla sopratassa, né per accrescere in modo decisivo la convenienza delle importazioni americane. E' chiara la tendenza generale a limitare gli scarti dalla vecchia parità, come per un comune desiderio di disordinare il meno possibile lo stato attuale dei rapporti commerciali e finanziari, confidando anche sul potere di ammortamento che le intese dirette tra produttori e ban-

che possono esercitare sui nuovi regolamenti formali.

Ma mancando la certezza del principale riferimento monetario comune tutto è incerto e confuso. Ogni iniziativa, ogni accordo è sospeso e rinviato. Da ogni parte si insiste perché si ripristini al più presto un ordine nuovo. I « gnomi », che dai loro covi da tutte le capitali finanziarie europee manovrano le ondate speculative dei « capitali caldi », una volta rotte o superate le attuali misure di neutralizzazione, possono ritrovare la occasione e la convenienza di sorprese disordinatrici.

All'iniziativa europea dovrebbe spettare naturalmente nella ricostruzione di un assetto internazionale monetario e finanziario una parte decisiva. La delusione per il fallimento del primo incontro europeo dopo le decisioni americane è stata profonda. Era mancata in un momento decisivo la capacità di una risposta comune. Quale prova più palmare della mancanza di una volontà unitaria di base? E al di sotto della volontà politica della mancanza di un impegno costruttivo sufficientemente serio, quanto occorre per reggere ad una forte scossa esterna.

Naturalmente ogni paese conferma la sua fedeltà al Trattato di Roma, e la storia della costruzione europea non verrà chiusa — è da augurare — da questo scacco. Ma esso deve servire a prendere coscienza dei limiti realistici delle sue possibilità di sviluppo. E chi protesta contro l'elefante americano che calpesta un impegno internazionale, deve ricordare gli esempi di un ugual modo di procedere offerti dai paesi, o meglio dei governi, europei nei momenti critici della Comunità, dagli ultimatum francesi, anche per il mercato agricolo comune, all'elefantesco e prepotente procedere del ministro Schiller nel caso recente del marco.

Gli europeisti deprecano ed esorcizzano le angustie del superstite spirito nazionalista che blocca come una liana nefasta le vie dell'avvenire e di una pacifica e civile comunità europea. Si fa troppa parte al sogno — lo si deve ripetere troppo spesso — o a visioni intellettualistiche limitate ad alcuni settori della vita europea, che trascurano le profonde radici ed i lenti sviluppi delle strutture economiche, sociali e politiche e delle formazioni politiche e di potere che esse sorreggono. Se le soluzioni comunitarie urtano fortemente contro la espressione nazionale di quegli interessi sono gli ideali europeisti che vanno in cocci.

Se vi è una lezione da ricavare, o da confermare è un invito a dare tempo, prudenza e pazienza alle opere coordinatrici di avvicinamento ed in un gradino superiore alle previsioni unitarie, tanto più ora che si prospettano programmi di unificazione della politica economica come base di un regime valutario e monetario comune. Programmi che corrono il rischio di ridursi o a libri dei sogni o a testi problematici, se intendono tener un certo conto delle variabili imprevedibili: grandi spinte salariali, grandi movimenti dei capitali privati, progressi della rete imprenditoriale plurinazionale.

E' un invito ancora a non crear illusioni su facili e rapidi superamenti dei contrasti politici nazionali. A Bruxelles Giscard d'Estaing prendeva la rivincita su Schiller; le propensioni politiche antiamericane e proamericane non hanno mancato d'influire sulle soluzioni e questa divergenza fa sentire il suo peso sulle previsioni unitarie. E quando è l'ora delle decisioni le bestie grosse agiscono come bestie grosse.

L'Italia, che non ha la forza e la furia dell'avvoltoio o del bisonte, è la più innocente e forse la più unitaria nelle vertenze grandi, anche se è largamente negligente negli adempimenti minori. E' forse la più fertile anche di ditirambi europeisti ed una maggior economia oratoria di fronte alle cocenti delusioni sembra più che mai opportuna. Ma poiché non è consigliabile, né pensabile l'abbandono della organizzazione europea, che resta un impegno serio, nessuna obiezione si può fare agli sforzi del Presidente del Consiglio, del Ministro del Tesoro e del Governatore della Banca d'Italia per ridare un senso comune, e quindi una risposta comune, alla CEE.

Se i governi di Parigi e di Bonn non fossero così poco europeisti, una soluzione provvisoria, come buona base di trattativa con Washington sembrava potesse essere un regime di fluttuazione di tutte le monete europee, regolata sia all'interno della comunità sia verso il dollaro. Base per contrapporre alla sopratassa non la sola protesta portata al GATT, e la minaccia di rappresaglie ma un piano di difesa attraverso un equilibrato negoziato MEC, e per dare una base sia pure temporanea ma urgente anche al funzionamento di quella artifiziosa escogitazione che è il mercato agricolo comune, paralizzato dall'assenza di uno stabile metro monetario. Auguriamo pronta fine a questa fastidiosa condizione d'inquieta attesa.

E' implicita nella condotta di tutti i governi europei la convinzione che non sia immaginabile una pronta e pratica surrogazione del dollaro nella indispensabile funzione di moneta intermediaria mondiale e convenga secondo questa prospettiva più o meno lontana regolare i cambi provvisori del dollaro con le valute europee, tenendo di fatto presenti quei livelli di rivalutazione che nelle stime degli esperti erano parsi conciliabili con la nuova quotazione del dollaro: 3 per cento di rivalutazione per la lira, da ridurre forse al 2-2,50 nella previsione italiana. Più difficile il caso dello yen la cui forte rivalutazione chiesta da parte americana può produrre nel Giappone un terremoto economico ed anche sociale.

Non mi pare si possa rimproverare al Governo di Roma di non aver rotto col quadro attuale di libertà mondiale di scambi. Anche se Nixon ha gettato la spugna, ad una regolazione centrale si dovrà pur ritornare. Nessun paese ad economia industriale, fuori delle orbite chiuse delle monete comuniste a circolazione non internazionale, può pensare a salti indietro a sistemi di *clearings* multilaterali, e tanto meno l'Italia che ha nella esportazione, che è esportazione di lavoro, uno dei principali fattori di dinamismo economico.

E' chiaro il proposito del Governo e della Banca centrale di contenere entro limiti assorbibili dal complesso della economia il costo di questa nuova e malaugurata tegola. Non ve ne potrebbe esser altro, ed è da augurare riescano nell'intento. Non sarà facile. Sarebbe necessaria una gestione tranquilla del lungo periodo di trapasso, senza incidenti nei rapporti con le banche nazionali, obbligate a non facili parità dei conti internazionali e con i centri bancari stranieri, senza iniziative pericolose dei gnomi. Sarebbe necessaria una pronta riduzione ad un denominatore comune delle posizioni francese e tedesca. Punto, a quanto sembra, ancor oscuro, nonostante gli sforzi di mediazione italiani. Saranno necessarie recise e particolareggiate prese di posizione nei riguardi delle sopratasse più incisive.

Il conto del dare ed avere tra la FIAT e le case americane può esser difficile e complesso aggiungendo ai nuovi prezzi un certo rincaro della lira e la nuova tassa. Ma non è eco- →

nomicamente e socialmente così preoccupante come il danno alla esportazione specializzata tessile, meccanica, dei lavori in pelle, delle produzioni artigianali e dei servizi turistici. Sono già in agitazione i centri più minacciati, e già in condizioni difficili, della Toscana, Marche, Emilia, Veneto, Lombardia e Piemonte. La nostra cauta manovra del dollaro tiene visibilmente conto in primo luogo delle difficoltà della esportazione.

Ma anche questo salmo finirà nel solito intervento dello Stato. La preoccupazione occupazionale ha patroni troppo forti per non vincere le vestali della spesa pubblica. Inserire ancora altri contributi, sussidi, agevolazioni fiscali nel bilancio dello Stato, se la burocrazia del Tesoro pagherà quello che il suo ministro prometterà, vorrà dire o pesante aumento delle anticipazioni della Banca d'Italia a detrimento di quelle disponibili per il capitale privato, o nuovi accantonamenti a residui passivi di stanziamenti in conto capitale e per le riforme.

E qui viene a punto la disputa, ripresa ora con qualche veemenza, sulla politica delle riserve seguita dalla Banca d'Italia: troppi capitali sottratti alla liquidità disponibile, troppi dollari.

E' una polemica anche questa vecchia come il cucco. Economisti illustri polemizzavano in altri tempi sulla *Riforma sociale* di Einaudi sui « prigionieri oziosi », rinchiusi nei forzieri della Banca d'Italia. Io stesso ho creduto, prima del periodo delle agitazioni monetarie, che si esagerasse nel congelamento di questi capitali. Mi pare lo si possa sempre dire in tempi di sicura tranquillità monetaria internazionale, se i governatori eccedono nella prudenza, che è il loro naturale abito mentale. Ma quando torneranno questi tempi? Ma ora, con una lira indebolita, coi momenti critici ripetuti ancora un anno addietro, con un orizzonte carico di perturbazioni in movimento — come dice il colonnello Bernacca — è azzardato chiedere che questi capitali siano messi in circolo.

Troppi dollari? In percentuale sul complesso delle valute convertibili la Banca d'Italia ne detiene meno — 80 per cento — che le altre banche centrali europee. E' già una spiegazione persuasiva. Tuttavia non valida al cento per cento. E se è ragionevole che in questi ultimi anni di aggravato sbilancio del dollaro la Banca d'Italia si sia astenuta come le altre banche centrali dal convertire in oro una frazione dei suoi dollari, può essere che una operazione del genere avrebbe potuto trovar posto qualche anno addietro, non fosse altro per sottolineare i ripetuti inviti internazionali mossi a Washington di metter ordine nella sua bilancia internazionale.

E' materia in cui è ben difficile proferire giudizi di profani, i quali possono capire come la moneta di riserva possa far premio nella scelta della banca centrale, ed una diversificazione nello stato attuale delle monete solide possa essere tecnicamente difficile, o non tempestiva o non del tutto prudente. E devono per ciò prender atto delle assicurazioni di copertura dai rischi, cioé di pronta spendibilità, di questa riserva in dollari.

Si può non esser stati d'accordo con la Banca d'Italia su alcuni momenti del suo governo della liquidità, restrittivi per parare stimoli inflazionisti che trovavano altre strade. Si possono aver dubbi sullo stato del nostro sistema creditizio invecchiato, burocratizzato, ed anche purtroppo bacato. Si può trovare che neppure la partecipazione socialista al governo ha aperto la porta ad un maggior controllo pubblico sulle direttive creditizie, sulla scelta degli investimenti, sul mercato finanziario.

La Banca d'Italia non dovrebbe far politica, e non fa pubblicamente politica, salvo qualche puntata, qualche frecciata, e qualche serio richiamo che rompe le maglie della paziente guardia del dott. Carli. Alla capacità, esperienza, lucida e penetrante intelligenza del quale non si fa torto identificando il *back ground* del suo governo nel sistema socio-economico costitutivo della società italiana, che anch'egli vuole riordinato, ripulito e stabilizzato.

Chiedere una riforma profonda di questa società è il ruolo degli oppositori, che devono considerare con questo spirito, ma sul piano mondiale, la crisi del dollaro. E' vero che sotto questo ultimo decisivo colpo crolla il sistema elaborato a Bretton Woods ed all'Avana per dare assetto permanente alla libertà degli scambi commerciali e dei rapporti finanziari e regole stabili ai rapporti tra le monete che li esprimono.

E' un mondo forse che crolla, ed è arduo immaginare e programmare un sistema nuovo che conservi i principi attivi e benefici di una regolazione internazionale dello sviluppo economico del mondo. A voler esser sereni non è tanto il fallimento del sistema capitalista in gioco, quanto il fallimento di un sistema che non aveva in se stesso le forze e le risorse per regolare i grandi movimenti che esso stesso aveva provocato: sviluppo su basi diverse di commerci e di movimenti di capitali che richiedevano provvedimenti difensivi, cioé restrittivi delle economie minacciate; rivoluzione tecnologica che dilaga oltre i confini nazionali; una enorme liquidità di mobilità senza freni in mani private; contraccolpi pressoché mondiali di grandi spinte salariali e di pressioni sindacali.

Stabilita una base europea, un ordine nuovo dovrà arrivare come nuova base di partenza ad una nuova e faticosa scala di parità monetarie. Con quale aggancio? Quando si introdussero nel Fondo monetario internazionale i « diritti speciali di prelievo » fu il dott. Carli più di altri a giustificarne la portata come strumento di parziale e graduale detronizzazione della base aurea e della egemonia del dollaro e di possibile apertura al « terzo mondo ». Qualche garanzia in questo senso si è ottenuta nella composizione degli organi direttivi. E seri sforzi dovranno esser tentati perché, come è ormai voto comune e non dei soli oppositori, la moneta di riserva, se prevarrà di fatto ancora il dollaro per il peso della sua influenza mondiale, non sia strumento di una politica economica e valutaria.

Ma l'elefante è sempre l'elefante, ed i rapporti di potenza non si cancellano con i programmi astratti, cioé non realistici, e magra soddisfazione per gli oppositori chiedere la luna nel pozzo.

Una direttiva di lavoro seria può restare, pur con le riserve già espresse, la organizzazione europea, anche per un nuovo sistema. E dovrebbe restare lo sforzo comune per uscire dal buio, per dare coscienza, e tradurre in opere, prima in Italia e poi in Europa, che una nuova era, o un nuovo tempo, si profila di un rapporto effettivamente paritario tra lavoro e capitale.

**F. P.** ■

*l'italia e la crisi del dollaro*

# E noi porgiamo l'altra guancia

## Critiche e suggerimenti per una risposta autonoma

**di Nerio Nesi**

**I** recenti avvenimenti monetari internazionali segnano il momento della verità per la politica nord-americana diretta a scaricare sui propri *partners* commerciali e politici il prezzo di una espansione monetaria che ha sostenuto la penetrazione economica e militare all'estero: infatti sono proprio le grandi imprese multinazionali statunitensi (le stesse che hanno favorito i grossi movimenti speculativi degli ultimi anni e alimentato l'incontrollabile flusso degli eurodollari) a ricevere oggi i benefici della crisi di cui portano una parte di responsabilità; benefici in termini di maggiore difesa della produzione interna e di esaltata redditività delle filiazioni estere, create con i mezzi finanziari europei. Bisogna perciò respingere in primo luogo qualsiasi interpretazione tendente a descrivere le decisioni nord-americane come conseguenza di eventi esterni, quando invece si è trattato di una scelta direttamente finalizzata a conseguire precisi risultati economici, politici, militari: ciò è dimostrato anche dal modo con cui sono state annunciate le decisioni attuali. D'altra parte, che vi fosse un disegno preordinato da parte del governo nord-americano per una scelta di questo tipo si può evincere anche dall'esame della politica condotta dalla *federal reserve bureau* nei primi mesi del 1971; politica di rapida espansione monetaria, che è stata espressamente criticata dagli stessi ambienti bancari newyorchesi. Non a caso leggiamo sul bollettino economico di giugno della seconda grande banca del mondo, la First National City Bank di New York: « una rapida espansione monetaria quest'anno aprirà inevitabilmente la porta a saggi d'interesse altissimi e ad una maggiore inflazione più tardi, e, con ogni probabilità, ad una alta recessione, quando la politica sarà inevitabilmente costretta a mettere i freni. Non è affatto chiaro perché il *Federal Reserve* abbia scelto nuovamente la strada dell'espansione monetaria ».

In realtà la politica del *Federal Reserve,* che ha premuto il pedale dell'acceleratore monetario in un momento in cui vi erano già fortissimi stimoli inflazionistici, si inquadra perfettamente nella strategia nixoniana di non pagare nulla in termini di rinuncie interne al tavolo dei problemi monetari internazionali. In effetti la soluzione prescelta è quella che ha permesso a Nixon di ripararsi da tutta una serie di fastidiosi punzecchiamenti da parte dei paesi europei, senza porre in atto alcuno dei provvedimenti a più riprese richiesti in Europa, per una politica di contenimento dei prezzi e del saldo negativo della bilancia dei pagamenti, come premessa per un più ordinato sistema monetario internazionale.

In sostanza, all'interno degli Stati Uniti, tutto continua come prima, con un ulteriore premio per le maggiori industrie americane (i tradizionali elettori di Nixon) rappresentato dalla sopratassa sulle importazioni e dall'accresciuta competitività dei prezzi americani espressi in dollari nei paesi stranieri. Nixon ha perciò chiaramente scelto di subordinare tutti i problemi relativi al futuro del mondo (che si gioca in campo finanziario come in campo militare) a un preciso ed importante evento di politica interna statunitense: le elezioni presidenziali. La decisione americana non risolve nulla ma scarica semplicemente sui partners commerciali degli Stati Uniti il peso di una politica che, se fosse attuata seriamente all'interno, costerebbe molto a Nixon in termini elettorali.

Quanto poi questo colossale pasticcio monetario sia collegato alle contraddizioni, che si potrebbero analizzare in chiave di pura dottrina marxista, di un paese imperialista che ad un tempo detiene la moneta riserva e il ruolo di gendarme del mondo, è facile ad intuirsi, solo che si ponga mente al fatto che una delle principali componenti del deficit della bilancia americana è quella delle spese militari all'estero che hanno toccato nel 1970 i 5 miliardi di dollari.

In questa luce appare perfettamente comprensibile come sia stata attuale la scelta di sganciamento dell'oro dal dollaro, piuttosto che operare altre scelte più logiche sotto tutti gli aspetti e certamente più oneste, rappresentate dalla rivalutazione dell'oro rispetto al dollaro. Questa tesi è sostenuta autorevolmente anche da Pierre Paul Schweitzer, presidente del Fondo Monetario Internazionale, il quale ha affermato che solo in tal modo sarebbe possibile riequilibrare le altre monete rispetto al dollaro e ripristinare la stabilità monetaria. Quest'ultima scelta avrebbe infatti condotto ad un « nulla di fatto » nei rapporti delle principali valute forti con il dollaro (salvo un aumento di valori delle riserve valutarie dei paesi estra-americani) mentre invece si voleva concedere un premio ai grandi monopoli americani (premio che assume sempre più le caratteristiche di una rendita) aumentandone artificiosamente la competitività esterna, nel momento in cui si manifestano in Europa sintomi evidenti di una maggiore autonomia tecnologica nei confronti degli Usa.

L'esplosione del bubbone pone la Italia (e gli altri paesi europei) nella condizione difficile di chi siede al tavolo di un governo (il consesso del Fondo Monetario Internazionale) che si limita a ratificare decisioni prese da altri. Infatti, proprio in questi giorni è diventata più acuta, in Europa, la coscienza di essere legati allo stesso carro degli Stati Uniti senza per altro poterne montare a cassetta: se la forza contrattuale dei paesi europei fosse stata esercitata tempestivamente negli anni scorsi, assecondando anche ten-

→

denze affioranti in taluni paesi non imbrigliati da eccessivi complessi verso l'oltre oceano, gli aggiustamenti avrebbero potuto essere graduali e oggi la nostra autonomia dalle vicende del capitale nord-americano risulterebbe rafforzata.

Ben diversa è la situazione del Giappone, dove, in presenza di una politica protezionistica fortemente limitativa degli investimenti esteri, il meccanismo monetario internazionale e la liberalizzazione degli scambi mondiali hanno portato consistenti vantaggi senza apprezzabili inconvenienti. E' significativo notare a questo proposito che i provvedimenti di Nixon — in particolare la tassa sull'importazione — colpiscono in misura molto forte i paesi europei, più esposti tra lo altro, alla maggiore competitività dei prezzi delle merci americane in Europa (per effetto della « tosatura » del dollaro). Infatti nel mare magnum del deficit della bilancia dei pagamenti americana per gli scambi con la Europa essi rappresentano un'isola di salvezza essendo la bilancia con l'Europa in attivo per gli Stati Uniti (2,9 miliardi di dollari nel 1970 e 1,4 miliardi di dollari nel 69).

Questo fatto dovrebbe far riflettere i più accesi fautori della multinazionalità delle imprese, dal momento che la struttura portante delle imprese multinazionali è rappresentata dalle maggiori holdings statunitensi. Sotto questo aspetto, l'Europa sconta provvedimenti che, sotto l'angolo visuale della bilancia dei pagamenti, trovano la loro origine nel grosso deficit americano verso il Giappone e il Canadà.

Sarebbe a mio avviso illusorio ritenere che nel brevissimo arco di un mese (quanto ci separa dalla riunione del Fondo Monetario), i paesi europei siano in grado di proporre una alternativa globale (attraverso la creazione di una moneta europea o simili fughe in avanti) alla supremazia del dollaro ed alla sua funzione di moneta di intervento sul mercato dei cambi. Credo che il coltivare a breve termine illusioni di questo tipo finisca per raffreddare il disegno strategico del governo americano che dalla calcolata impotenza dei paesi europei può avere tratto la convinzione gattopardesca che « qualcosa deve cambiare perché tutto resti come prima ».

Sul piano strettamente monetario ci troviamo oggi di fronte ad una situazione di inconvertibilità delle monete, essendo saltato il primo anello della catena della convertibilità (il rapporto oro-dollaro); in pratica però, avendo gli Stati Uniti bloccato di fatto la creazione di mezzi di riserva alternativi, si è creato un vuoto pauroso. Occorrerebbe attentamente valutare con spregiudicatezza fino a che punto non sia più sensata e soprattutto più realistica la posizione della Francia che vede la soluzione del problema in un diverso rapporto dollaro-oro, almeno fino a quando la moneta europea o la creazione di mezzi di riserva autenticamente governati in sede internazionale non diventino una realtà operante. Se non altro, la soluzione francese ha il merito di bloccare il continuo trasferimento sui paesi europei da parte americana delle proprie difficoltà interne ed esterne.

Sotto questo aspetto tra le due alternative oggi sul tappeto, quella di un ritorno a un sistema di cambi flessibili generalizzati e quella di un controllo più penetrante nei movimenti monetari, la seconda sembra più praticabile e meno pericolosa per quei paesi, come l'Italia e la Francia, la cui valuta non gode di una forza e di una immagine internazionale paragonabile a quella del marco.

Nell'attesa che maturino le soluzioni più opportune (per l'economia dei paesi europei e per la loro competitività esterna) in sede di riforma del sistema monetario, la creazione di un doppio mercato del dollaro per le transazioni commerciali e per quelle finanziarie sembra tecnicamente più idonea a difendere gli interessi di quei paesi che, come l'Italia, hanno una collaudata ed efficace struttura di controllo del mercato dei cambi.
In una politica siffatta non dovrebbe essere impossibile, inoltre, sottoporre a verifiche di conformità la gestione di tesoreria delle grandi imprese multinazionali ripetutamente indicate come uno dei principali fattori di perturbazione monetaria.

Con questo sistema si eviterebbe anche, con particolare riferimento alla situazione socio-politica italiana, che la oscillazione dei cambi si presti a forti movimenti speculativi con possibili strumentalizzazioni di terrorismo psicologico per fini di politica interna (strumentalizzazioni che il nostro paese purtroppo ben conosce). Sul piano interno occorre pur sempre ricordare (come talvolta ha fatto il ministro del Tesoro, senza però trarne tutte le conseguenze) che il problema più grosso per il nostro paese è di evitare che stimoli di carattere esterno finiscano per accrescere le caratteristiche di stagnazione in cui si trova in questo momento l'economia italiana.

Qualsiasi decisione in merito alla posizione dell'Italia sui grandi temi monetari deve essere subordinata alla ripresa degli investimenti e all'aumento dell'occupazione. Occorre cioè una volta tanto invertire la scala delle priorità che solitamente ha visto in Italia in questi ultimi anni i problemi di integrazione finanziaria internazionale fare premio su quelli di politica economica interna.

Non sono per principio fautore di politiche protezionistiche che alla fin fine aggravano anziché risolvere i problemi; qualora però si manifestassero chiari sintomi recessivi in importanti settori produttivi per effetto delle misure americane, non si vede perché l'Europa non dovrebbe ricorrere a misure compensative dirette a ristabilire equilibri sul piano fiscale con gli Stati Uniti. Ciò anche per non soccombere, in una trattativa che ridiscuta tutto quanto, nel « do ut des » del governo americano. Infine sarebbe opportuno agire in modo più deciso sui tassi interni, approfittando della stasi che inevitabilmente subirà il mercato dell'eurodollaro.

Non è un mistero che attualmente l'Italia, nei prospetti di raffronto dei tassi prevalenti nel mondo, vanta le punte più alte; fino ad ora una giustificazione a questo stato di fatto era stata addotta in base alla considerazione che occorreva mantenere una certa competitività rispetto ai tassi dell'eurodollaro, onde non favorire un deflusso di capitali. L'arresto prevedibile del mercato dell'eurodollaro dovrebbe togliere smalto a questa obiezione che a mio avviso, già in passato, è stata valida soltanto in momenti di congiuntura monetaria eccezionale. Arresto dovuto anche al regime di mancata corresponsione di interessi sui depositi dei « non residenti » adottato in Germania, Francia e Svizzera e dimostratosi efficace perché accresce il costo della speculazione; nè può considerarsi equivalente a questo provvedimento quello preso dalle autorità monetarie italiane che impone alle banche di pareggiare le proprie posizioni sull'estero.

Un abbattimento dei tassi interni, più volte chiesto da chi scrive, avrebbe il duplice effetto di stimolare gli investimenti delle imprese e di introdurre un elemento di disattivazione delle tensioni in atto.

**N. N.** ■

*partiti e sindacati*

# La strategia della digestione

Vi è un orribile neologismo, ora di moda, la « conflittualità permanente » che mi pare diventato la parola d'ordine degli estremisti professionali. Può far sorridere a prima lettura: chi ha schematizzato, più o meno rigidamente, la struttura della società moderna in classi antagoniste di padroni e servitori, di capitalisti e proletari, ha già definito la lotta di classe, ed inventato la conflittualità del lavoro dipendente, come dato permanente della vita sociale sino alla soluzione rivoluzionaria. Ma la esperienza di questi anni recenti mi ha insegnato a considerare con attenzione le mode ideologiche, per scoprire non tanto quanti grammi di vero contengano, quanto le spinte e le situazioni reali che le generano, prescindendo dalle mete e dagli sbocchi rivoluzionari. Lascio da parte quella sorta di drogatura che è nell'aria di questi anni e si traduce in una sorta di ribellismo endemico, come se *le plaisir de rompre* fosse una irrazionale nuova molla segreta di gruppi inquieti di giovani. Tengo conto dei seri imbarazzi che possano provocare azioni di disturbo organizzate e dirette con intelligenza a colpire gli innumerevoli punti deboli e malati, le lacune dolenti della nostra organizzazione sociale, politica e sindacale. Un effetto positivo anche queste spedizioni sociali punitive possono avere costringendo i responsabili a muoversi. I risultati rivoluzionari d'insieme peraltro anche di una lotta continua permanente ed organizzata resteranno pur sempre negativi: è utopistica la previsione che, salvo catastrofi mondiali, le società industriali avanzate di occidente possano sfasciarsi al punto da cader preda di gruppi estremisti, impreparati, mondialmente isolati, incapaci di gestire la pesante eredità di società capitaliste e corporative. Manca dietro questi gruppi, dottrinari o attivisti, il sostegno e la spinta di una base, di una classe sociale definita. Pure un suo significato storico questo rinnovato e rinascente spirito di lotta lo ha, collegandolo anche con la polemica classista — pur spesso così artifiziosa, superficiale e stucchevole — che agita il mondo della scuola. E' come la germinazione di una coscienza che si va ampliando ed approfondendo di una condizione inguaribilmente subalterna delle masse lavoratrici, nelle società che la evoluzione storica è andata modellando nel mondo non comunista. Una condizione — dice la ribellione dei giovani — che deve essere ribaltata.

Direi che la caduta del dollaro, simbolo per eccellenza del potere mondiale, con aspetti per lo meno provvisori da « crepuscolo degli dei », ha dato luce nuova alle debolezze funzionali delle organizzazioni sociali vigenti e dominanti, con la visione improvvisa dei problemi centrali della sua organizzazione capitalista che essa non sa, non vede ancora come potrà essere risolta.

L'amico Landolfi ha colto uno degli aspetti più appariscenti del disagio di fronte all'affannarsi inquieto ed ancora incerto dei poteri responsabili alla ricerca delle soluzioni praticabili qualificandolo, o squalificandolo, come « verticistico ». E' una deplorazione che non è piaciuta, ed è parsa avventata. Mi sembra che lo sia se presume nelle condizioni reali della economia di scambio del mondo occidentale la possibilità attuale, pratica e tecnica, di soluzioni rivoluzionarie, della creazione ex-novo di nuovi sistemi affrancati dalla vecchia baronia del dollaro.

E tuttavia sono solo vertici che si muovono. Gruppi di banchieri intorno al prezzo dell'oro, gruppi di banchieri intorno agli eurodollari, grandi interessi finanziari e industriali intorno ai nuovi equilibri monetari. Non può non essere così, e sarebbe ingiusto non riconoscere in Italia onesti sforzi per la tutela dell'interesse generale. Ma è pur sempre il capitale, anche se di stato, il soggetto che cerca le nuove sistemazioni, il lavoro è l'oggetto che non sceglie ma subisce.

L'Italia ha avuto in questi anni la sorte pesante, difficile e problematica, ma interessante, di rappresentare nell'Europa occidentale il terreno sperimentale socialmente più avanzato. E meglio forse, almeno per ora, che ne- →

*Una seduta alla Camera dei deputati*

*Colombo e Ferrari Aggradi*

gli altri paesi le lotte dell'autunno caldo, le avanzate di potere operaio hanno dato ai lavoratori una prima, forse non ancor chiara, consapevolezza che condizione di fondo di convivenza in questa fase storica nell'ambito di una struttura economica capitalista è la piena parità, nelle scelte e nelle direttive generali, del lavoro con il capitale.

Può essere, se non m'inganno, un segno dei tempi che anche la parte più moderna, o meno anchilosata degli imprenditori industriali ha avvertito, se non interpreto male certe prese di posizione che deve accettare tempi nuovi, in cui tutto e sullo stesso piano può essere oggetto continuo di discussione e di trattativa: la organizzazione del lavoro, e le implicazioni tecniche, sociali e civili che essa può comportare.

Evidentemente una situazione, che rappresenterebbe un decisivo e qualificante passo avanti della società italiana, se potrà maturare, esige in generale un alto senso di responsabilità dall'una parte e dall'altra, ed in particolare una concretezza di obiettivi realizzabili che neutralizzi la pressione ed il ricatto della destra e dell'estremismo di sinistra.

In questo quadro diventano possibili e normali considerazioni di strategia sindacale che non devono essere incriminate di ragionevolezza come effetto di timidezza e di perdita di carica e di capacità di lotta, ma come prodotto del senso pratico che vorrebbe esser sempre attributo di ogni piano di lotta.

Sembra vi sia ora da temere una sorta di indigestione e di congestione riformatrice. Si sono susseguite ed accatastate una sull'altra la nuova legislazione regionale, la riforma universitaria, i provvedimenti per l'edilizia e per il Mezzogiorno, la riforma tributaria. Arriverà presto al Parlamento la riforma del servizio sanitario nazionale. Bisognerà digerire il nuovo piano quinquennale. I sindacati si sono battuti perché alcune di queste riforme fossero considerate conquiste non rinunciabili. Darebbero prova di leggerezza se le abbandonassero al loro destino burocratico, l'attuazione non è meno importante della impostazione legislativa. E la discussione e verifica della politica economica nazionale resta sempre al centro del loro interesse.

Settembre comincerà a dare nuove indicazioni sul ritmo dell'attività economica. Speriamo migliori che quelle dell'estate. La crisi del dollaro porta nuove difficoltà. E sembra possa pericolosamente accentuarsi la minaccia che la lievitazione dei prezzi porta al costo della vita. Se le cose procedessero male potremo avere insieme rivalutazione del cambio estero della lira, svalutazione del potere d'acquisto interno, inflazione e recessione.

Sarà un periodo duro quant'altri mai per la lotta politica e sindacale contro una regressione occupazionale, già iniziata, ed una regressione generale delle stesse condizioni di vita dei lavoratori. Poiché queste e la difesa occupazionale sono legate ad una diffusa ripresa degli investimenti, ad una ripresa produttiva ed al mantenimento delle esportazioni sono ben concepibili consultazioni col governo e con gli industriali per intese di carattere generale per il periodo che ci separa dai rinnovi contrattuali del 1972. La indigestione rovina più i lavoratori che i datori di lavoro.

Nessuna intesa può comunque implicare rinunce alla permanente condizione di lotta della classe. Vi è una garanzia tuttavia che i sindacati dovrebbero dare perché ogni diverso ritmo di lotta ed ogni diversificazione dei suoi modi non paiano rinunce alla volontà di avanzata del potere operaio. E sono la conquista di poteri di partecipazione e di controllo nei meccanismi direttivi, in sede esecutiva e non di programmazione, della economia e della finanza pubblica, perché le grandi decisioni non siano più solo cosa di vertici. Dare cioé una prima realizzazione a quella partecipazione dei lavoratori alla direzione del paese, rimasta per ora un orpello oratorio della propaganda di sinistra.

Ma riforme politicamente significative come queste richiederebbero davvero l'appoggio della unità delle sinistre. Potrebbero essere forse i sindacati a tentare una soluzione di questo eterno ed insoluto logogrifo se realizzassero una operante azione unitaria per la conquista di obiettivi di così alto significato democratico e socialista.

**F. P.** ■

# DC-PSI: IL CONTENZIOSO

Sulla fase politica che s'è conclusa con l'approvazione della legge sulla casa, i giudizi sono discordi: c'è chi dice che siano stati i socialisti a spuntarla, chi invece li considera i veri sconfitti. Ma su un punto, tutti concordano: il braccio di ferro fra Dc e Psi c'è stato, ed ha investito problemi che vanno ben oltre quelli della edilizia e urbanistica.

In sostanza la Democrazia cristiana ha cercato di scaricare sugli alleati di governo più « riottosi », cioé sui socialisti, il peso della sua sconfitta elettorale. E' una scelta le cui motivazioni non sono da ricercarsi solo nei risultati del 13 giugno, ma in una sorta di fisiologia (o di patologia?) dello sviluppo politico, che provoca una costante alternanza fra momenti di progresso e momenti di arretramento delle istanze più avanzate.

La fase di arretramento, il reflusso a destra non si concluderà certo domani. A soffiare sul fuoco, contribuiscono fattori oggettivi, ma anche scelte di personaggi decisissimi a cavalcare la tigre della tensione per giungere a traguardi più o meno ambiziosi.

Ecco che i motivi di tensione fra Dc e socialisti, nonostante recenti richiami di vago sapore culturale al valore dell'« incontro storico » e dell'apertura a sinistra, si moltiplicano. Presentiamo uno schema dei dissensi di fondo che i due maggiori partiti di governo tenteranno di comporre. Con quali probabilità di successo, non si può stabilire. →

*Forlani e Mancini*

# 1 Quirinale

Quando il 23 agosto, in piena tempesta monetaria, i giovani Dc celebrarono l'anniversario di De Gasperi, c'era tutto lo stato maggiore democristiano. Dal suo rifugio di Camaldoli era sceso anche il senatore Fanfani, cui venne tributata — riferiscono le cronache — un'accoglienza trionfale. Lui, il vero erede del fondatore ; lui, il suo continuatore nel tempo; lui, l'unico punto di riferimento per la navicella Dc nella tormenta. Lui infine l'eletto, il favorito, il prescelto, l'uomo della Dc nella corsa al Quirinale.

E Aldo Moro? Aldo Moro ha visto improvvisamente calare le sue *chances* dopo la pubblicazione del « discorso segreto » da parte di *Vie Nuove*. La iniziativa presa del settimanale comunista ufficioso ha sorpreso non poco: era chiaro infatti che la pubblicazione di quel documento sarebbe diventata in breve una patata nelle mani del « professore » barese, un'arma a disposizione dei suoi avversari. Anche i migliori amici del ministro degli Esteri son rimasti colpiti dalla virulenza delle sue parole; e le dichiarazioni di Tommaso Morlino non son servite a fugare il sospetto — del tutto infondato, peraltro — che Moro stesso avesse fatto pervenire a *Vie Nuove* il documento, nella speranza di guadagnare punti a sinistra. Punti di cui, in questo momento, il « leader » del cartello di minoranza della Dc, non sembra affatto aver bisogno.

Adesso Aldo Moro sconta il prezzo di quel discorso. Attaccato prima dai socialdemocratici, con un furente corsivo, è stato fatto oggetto poi di una aspra critica da parte di Flaminio Piccoli, che in un'intervista lo ha bollato come una sorta di traditore. Preti, dal canto suo, sottovalutando le « capacità di recupero » sempre mostrate dall'ex segretario democristiano, s'è permesso addirittura di ironizzare sulla sua candidatura al Quirinale e di rilanciare platealmente quella di Saragat (« occorre un presidente — ha detto — che dia garanzie di mantenimento degli impegni internazionali dell'Italia »: e quale presidente più « atlantico » dell'attuale?).

Chiaro che se la candidatura ufficiale democristiana sarà quella di Fanfani, i socialisti dovranno opporsi. Il loro discorso sulla Presidenza, del tutto simile a quello del Pci, chiede in primo luogo un presidente che dia prova di lealtà anti-fascista: e Fanfani sembra essersi compromesso fin troppo con le destre. Sarebbe però altrettanto strano se, cedendo a un'improbabile tentazione « laica », il Psi accettasse la manovra di chi tende a riproporre una candidatura Saragat come soluzione del « meno peggio ». Ecco che lo scontro fra socialisti e democristiani si farà sempre più duro, anche su quest'aspetto: i secondi cercheranno di « addolcire » l'eventuale pillola Fanfani, i primi reagiranno proponendo — almeno prevedibilmente — alternative destinate a turbare l'unità di partito che la Dc tenta faticosamente di ricostruire intorno alla corsa per il Quirinale.

Nessuno può prevedere con esattezza che cosa accadrà. Ma se la manovra di cui qualcuno intende servirsi per giungere al Quirinale è quella della « tensione », dell'allarmismo politico ed economico (la crisi del dollaro serve egregiamente allo scopo), allora è evidente che codesto eventuale « salvatore della patria » in pectore dovrà ottenere entro novembre un'espulsione dei socialisti dal governo, o una loro definitiva umiliazione.

# 2 Politica economica e sindacati

Non erano passati tre giorni dalla esplosione della tempesta monetaria, che già gli appelli alla «pace sociale» erano una dozzina. Quale più, quale meno autorevole, il comun denominatore di simili discorsi sembrava in sostanza questo: l'economia era già in crisi da prima, adesso lo sarà ancora di più, dunque occorre stringersi la cinghia e lavorare in un clima armonioso, senza scioperi, cineserie e assenteismi.

Questa è la linea della destra governativa, che spera attraverso un « blocco » delle rivendicazioni e delle lotte sociali di arrivare a un generale *rèvirement* a destra. Ma è anche la linea di autorevoli ambienti governativi e dello stesso presidente del Consiglio, Colombo, che l'ha ribadita con forza nel suo messaggio ferragostano alla nazione.

Il dissenso è dunque sul come affrontare nel breve periodo la congiuntura e sulle prospettive più generali di politica economica. Sul primo punto, le divergenze più forti si sono avute a proposito delle misure da adottare per far fronte alla svalutazione del dollaro. Ambienti vicini a Colombo (vedi Ventriglia) sostenevano la necessità di rivalutare per ottenere l'abolizione della sovrattassa Usa sull'import, i socialisti — seppure senza un discorso troppo chiaro e « scientifico » — puntavano sulla introduzione di un « doppio mercato » valutario alla francese, e sull'allargamento del « ventaglio esportativo » (Zagari) del nostro paese verso l'Est e il Terzo Mondo.

Nè ha mancato di giocare la famosa questione della « politica delle riserve ». I socialisti hanno colto l'occasione per portare un attacco a Carli, senza tuttavia render chiaro che il problema della « moneta in cassaforte » è connesso a scelte politiche di fondo, e di ampiezza tale da rendere forse impossibile la collaborazione con la Dc.

La politica economica di lungo respiro, troverà un primo appuntamento nell'ultima fase del dibattito parlamentare sul Mezzogiorno. Anche qui non mancano dissensi, fra Dc e socialisti, sui provvedimenti approntati, che vengono giudicati da sinistra « insufficienti » e comunque organici alla vecchia logica dell'intervento straordinario.

Per far passare la manovra « pace sociale » si cercherà di ottenere l'avallo dei sindacati. Colombo ha detto di puntare a una limitazione del diritto di sciopero, ma gli alleati di governo non sono affatto d'accordo. L'applicazione degli articoli 39 e 40 creerebbe in ogni caso problemi troppo grossi. Più probabilmente si cercherà quindi di introdurre una limitazione di fatto, lusingando magari i sindacati con appelli alla «responsabilità » simili a quelli lanciati in occasione dello sciopero del CUB di Termini e così prontamente raccolti.

E' questo, comunque, il terreno di scontro più grosso. Perché è qui, in fabbrica e a livello delle strutture produttive, che si giocheranno nei prossimi mesi le carte vincenti per i prossimi anni. Per questo, il Psi non può mollare, non può tentare improponibili mediazioni: se lo facesse rischierebbe di diventare la prima vittima di un'ondata anti-operaia di inedita virulenza. Non è dunque il Partito socialista il vero obbiettivo del contro-maggio strisciante, ma il movimento operaio nel suo complesso. Quanto ai socialisti, spetta a loro attestarsi su una trincea che abbia un solido retroterra politico e sociale, senza marce indietro che, in questa guerra di posizione, non sembrano consentite.

## 3 Riforma sanitaria

La riforma sanitaria sarà, dopo le vicende della legge sulla casa, il prossimo banco di prova di quella politica delle riforme alla quale i socialisti affermano di voler subordinare ogni valutazione sulla opportunità di una loro permanenza al Governo. Se per l'edilizia economica e popolare hanno giocato le resistenze profonde e gli interessi democristiani legati alla rendita fondiaria e alla speculazione delle aree, qui gioca una rete potente di interessi di potere, corporativi e clericali, che fanno ugualmente capo in massima parte al partito di maggioranza relativa. Questo scontro di interessi si era fatto già sentire per la riforma ospedaliera e si era poi accentuato per le polemiche fra il ministro della sanità Mariotti e il ministro del lavoro Donat Cattin, che appariva come il difensore ad oltranza delle strutture di potere mutualistiche. I dissensi fra i due ministri, la congerie di altri problemi politici e di governo che si erano affollati dopo un lungo periodo di crisi, avevano riportato in alto mare la riforma.

Il problema è stato riproposto con il consueto vigore polemico da Mariotti proprio all'indomani del voto del 13 aprile, quando l'intera politica delle riforme sembrava vacillare sotto i colpi dello slittamento a destra, rimettendo in discussione le stesse sorti del governo di centrosinistra. La direzione del PSI poneva questa scadenza fra gli impegni qualificanti del centro-sinistra. Il problema si aggiungeva così, per il governo, a quelli della casa, del fisco, delle leggi sul mezzogiorno e della riforma universitaria, anche se — a differenza dei primi due — non costituiva oggetto immediato di verifica. La riforma sanitaria veniva però disincagliata e tornava sul banco del governo. Il consiglio dei ministri ne discuteva nella sua ultima riunione prima delle ferie, subito dopo il voto abbinato del Senato su casa e fisco.

Di questo dibattito non si trova traccia nel comunicato finale di Palazzo Chigi, diramato la sera del 7 giugno, ma si sa che un compromesso è stato delineato da Mariotti e che un fatto nuovo si è verificato. Il compromesso sembra consistere in un immediato varo legislativo della riforma dilazionando nel tempo le sue scadenze di attuazione in particolare per quanto riguarda la costituzione delle unità sanitarie locali (le unità di base del nuovo sistema sanitario nazionale) legate alla entrata in funzione dei poteri amministrativi delle regioni, e per quanto riguarda l'estensione dell'assistenza sanitaria a tutti i cittadini non mutuati. Il superamento del sistema mutualistico e la piena entrata in funzione del nuovo sistema sanitario nazionale dovrebbero richiedere non meno di tre o quattro anni (si parla del '75 per il completamento della riforma). Il fatto nuovo è rappresentato invece dall'ufficiale ricomposizione dei dissensi fra Mariotti e Donat Cattin. L'ultimo di questi dissensi in ordine di tempo aveva riguardato la sopravvivenza dell'ENPI (Ente nazionale prevenzione infortuni), difesa da Donat Cattin con la motivazione che sarebbe stato altrimenti eliminato uno strumento essenziale di prevenzione e di controllo.

I due ministri si sono incontrati presso la sede del ministero del lavoro e hanno raggiunto un chiarimento. Anche lo scoglio dell'ENPI sarebbe stato superato con l'attribuzione al servizio sanitario nazionale dei compiti di medicina del lavoro e di medicina preventiva in fabbrica, da realizzarsi sotto il controllo dei sindacati. Per la prima volta, dopo una lunga ruggine e diuturne polemiche, il ministro socialista della sanità e il ministro della sinistra democristiana si sono ritrovati, probabilmente anche sotto la spinta degli avvenimenti seguiti al 13 giugno, allineati su posizioni analoghe. Colombo sembra aver dato l'assenso alla proposta di compromesso e sembra essersi impegnato per la immediata presa in considerazione della riforma alla riapertura del Parlamento, con la sola riserva — suggerita dalle preoccupazioni espresse da Forlani — di una attenta valutazione dei costi e del loro contenimento.

Le resistenze, tuttavia, momentaneamente sopite all'interno del governo sono riapparse nello stentato dibattito politico di agosto. L'argomento dei costi — che si era tentato di sdrammatizzare proprio con lo scaglionamento nel tempo delle scadenze della riforma — è stato ripreso ripetutamente dai repubblicani e una sola volta, ma con virulenza, dal vice segretario del PSDI, Cariglia. Per i repubblicani la polemica è stata condotta ufficialmente dalla *Voce*. Per i socialdemocratici non si sa se la presa di posizione di Cariglia è dovuta a motivi elettoralistici (il vice segretario del PSDI viene eletto deputato nella stessa circoscrizione di Mariotti) o se è rappresentativa dell'intero partito.

Se si faranno consistenti, queste resistenze troveranno, come in altri casi, molte occasioni di raccordo con la destra dc.

## 4 Regioni ed enti locali

L'ultimo scorcio dell'estate politica lascia in eredità alla riapertura autunnale il problema di molte giunte regionali e locali. E' fallito miseramente, nel ridicolo, il rabberciato compromesso siciliano. Resta in alto mare le crisi della Regione Campania dove la vita politica continua a registrare una paralisi totale dovuta allo scontro frontale fra dorotei e sinistra dc. Tale scontro si è allargato poi ai socialisti ed ha coinvolto nella crisi anche il comune e la provincia di Napoli; precaria è la situazione della giunta monocolore dc del Lazio; senza soluzione le crisi comunali di Genova e Roma.

Non si tratta di una delle periodiche crisi a ripetizione che regioni ed enti locali conoscono come riflesso della situazione politica nazionale. Se fosse solo questo, il contenzioso fra i due maggiori partiti di governo potrebbe essere risolto, come lo fu, in una situazione certo più intricata e difficile, dopo le elezioni regionali del 7 giugno. A gettare una luce diversa sulle crisi regionali e locali, c'è un avvenimento politico, la giunta di centro-destra varata in Piemonte, una giunta che ha tutto l'aspetto di una « prova » politica generale imposta dalla destra dc, probabilmente con l'intenzione di dimostrare che anche senza i socialisti si può lo stesso governare e che non mancano, almeno in questo parlamento, con l'ausilio liberale, possibilità di alternativa alla partecipazione socialista.

Partita da Calleri, *boss* economico dell'ala dorotea di Rumor e Piccoli, che ha ora mire di *leadership* politica, la soluzione piemontese è stata difesa anche da Andreotti. Il presidente del gruppo parlamentare della Camera ha lasciato intendere che il problema potrebbe essere riconsiderato nell'ambito di una intesa globale. Resta da vedere in questa base quale prezzo politico i socialisti dovrebbero pagare.

Non dovrebbero sorgere invece problemi particolari, nei rapporti fra DC →

e socialisti, per quanto riguarda il trasferimento dei poteri amministrativi alle regioni. In ogni caso difficilmente i socialisti potrebbero riuscire ad accelerarne i tempi e a raddrizzare l'insoddisfacente soluzione che il governo ha dato a questo problema.

## 5 Enti pubblici e magistratura

Analoghi problemi si porranno ai socialisti per quanto riguarda la effettiva partecipazione all'esercizio del potere. Lo scontro sulla direzione dei grandi enti pubblici, se si esclude la RAI-TV, dove d.c. e socialisti avevano comune interesse a chiudere anche se affrettatamente e ingloriosamente, non è stato ancora superato e risolto. Il problema più importante rimane quello delle nomine al vertice dell'ENI. I socialisti hanno lasciato cadere la candidatura di un loro uomo alla successione di Cefis e hanno finito per accettare il nome di Girotti, aprendo tuttavia la strada a maggiori pretese democristiane. Ottenuta la presidenza dell'ente, Piccoli e Forlani hanno finito infatti per contestare anche la candidatura socialista di Francesco Forte alla vice-presidenza, nonostante che Forte, da anni membro del comitato esecutivo dell'ENI, abbia tutti i titoli anche tecnici per ricoprire quell'incarico. La manovra è stata condotta con accortezza e abilità, ricercando altro candidato socialista nelle file del gruppo dirigenziale dell'Ente. Il gioco era tuttavia talmente scoperto che Mancini e De Martino si sono trovati uniti nel resistere alla pretesa dei dirigenti dc di scegliere essi il candidato socialista. Francesco Forte allo stato attuale è ancora il più probabile candidato alla vice-presidenza, anche se le nomine, previste per la seconda settimana di agosto, sono state rinviate a settembre.

Più difficile e problematica l'influenza dei socialisti per quanto riguarda la politica governativa nei confronti dei grandi corpi dello stato (pubblica amministrazione, polizia, magistratura, forze armate). L'ultimo documento della direzione socialista, approvato nella riunione del 7 agosto, giustamente rileva come la spinta a destra nel paese non sarebbe così forte se non trovasse importanti punti di appoggio proprio in alcuni settori della amministrazione pubblica e della magistratura. Alla giusta analisi non sembra corrispondere però una reale capacità di iniziativa del PSI all'interno del Governo, mentre è finora mancata da parte di questo partito una adeguata iniziativa autonoma sul piano parlamentare.

Per il controllo politico della pubblica amministrazione le difficoltà sono ancora maggiori che per gli enti pubblici. Si tratta di potenti leve di potere che il partito di regime non ha alcun interesse a dividere con i socialisti. Per la polizia, Colombo, che pure è fra i massimi esponenti dc quello che più difende in questo momento il legame politico con i socialisti, ha escluso ogni rappresentante del PSI da una serie di consultazioni che riguardavano l'ordine pubblico. Il PSI è inoltre escluso da ogni scelta politica, sia interna che internazionale, riguardante le forze armate rispetto alle quali si è affermata negli ultimi anni una sorta di cogestione democristiana-socialdemocratica.

Per la magistratura infine manca ogni possibilità di diretta influenza governativa. Sarebbe ingenuo affermare che non si facciano sentire sulla magistratura le influenze politiche. Tutta una serie di avvenimenti e la conduzione di alcuni casi giudiziari clamorosi dimostrano il contrario, ma tali influenze avvengono per linee interne e non passano attraverso il rapporto ufficiale governo-magistratura. Superfluo aggiungere che i socialisti ne sono esclusi, ma qui dovrebbe intervenire l'iniziativa politica e parlamentare che invece è mancata o non è andata oltre lo strumento inefficace dell'interrogazione e dell'interpellanza. Il nodo di potere della politica giudiziaria si annida nella titolarità della azione penale. Qui il processo di autonomia della magistratura si è fermato a metà, affidando tale titolarità, in via gerarchica, ai procuratori generali e privandone i singoli magistrati. Si sono così creati dei potenti centri di potere, completamente autonomi e irresponsabili davanti al potere politico e all'opinione pubblica.

Delle due l'una: o si torna indietro ristabilendo il legame gerarchico dei procuratori generali con il ministro di giustizia, che risponde della politica giudiziaria davanti al Parlamento, o si va avanti portando a compimento il processo di autonomia giudiziaria e rendendo i singoli giudici delle procure titolari in via autonoma della azione penale. Il sistema attuale è negatore, se non è ingenuità affermarlo, di qualsiasi logica di uno stato di diritto.

## 6 Referendum

Con la riapertura politica, si avvicina la scadenza della primavera 72 in cui dovrà svolgersi, a meno di improbabili fatti nuovi, il referendum voluto dalla Chiesa per l'abrogazione della legge Fortuna. I socialisti hanno firmato in massa la legge Scalfari-Fortuna che tende a limitare la possibilità di ricorso al referendum, con l'intenzione — come ha dichiarato lo stesso Mancini alla televisione — di non lasciare senza risposta l'iniziativa clericale. Comunisti e repubblicani, che non si sono associati, a questa proposta di legge, si sono limitati a minacciare eventuali ritorsioni sulla revisione del Concordato.

In autunno tuttavia, avvicinandosi la scadenza di primavera, si dovrà passare dalle minacce alle concrete iniziative. I socialisti hanno dimostrato di non temere questa apertura di ostilità e non sembrano accettare l'invito clericale al disimpegno dei partiti nella lotta sul referendum. E' un ulteriore terreno di divisione, suscettibile di diventare motivo di profonda frattura, fra DC e PSI.

Teoricamente, all'interno della coalizione di governo, il PSI dovrebbe trovare alleati i due minori partiti laici, socialdemocratici e repubblicani. Avversari e concorrenti in ogni altro campo, anche in questo sono però assai tiepidi alleati.

(a cura di **Gc. F.** e **Gf. S.** ■)

*strategia padronale*

# Quei progressisti del settore privato

## Verso una inversione di ruoli tra Confindustria e Partecipazioni Statali?

di Fabio Sigonio

**Mentre si celebra la paralisi politica che prelude all'era presidenziale, fanfaniana o presunta tale, e la crisi economica sembra precipitare quasi clinicamente nella catastrofe, ambigui fermenti si liberano nel mondo imprenditoriale con un ottimismo che pare cinico e che, certamente, è solo irresoluto. Chi ama studiare la complessità dei fenomeni sociali, la loro « intima contraddizione » troverà di sicuro materiale per una promettente indagine sulla « struttura » delle relazioni industriali nel nostro paese nelle indiscrezioni sui giri di valzer, scontri e pranzi che, senza rancori, si sono avuti sulle sponde di classe negli ultimi mesi. Ricerca indubbiamente utile se si saprà scongiurare il pericolo di mettersi sulle tracce di un demiurgo che non esiste o di piano strategico di rimeditazione neocapitalistica per il quale forse i tempi non sono maturi. La situazione politica va a destra, su questo nessuno mostra di** aver dubbi. Sarebbe però un errore gravissimo sottovalutare il carattere logico e politico — le ragioni, cioé, dialettiche di questo processo in rapporto alle scelte di ristrutturazione imposte dal movimento operaio all'industria italiana negli ultimi due anni. Le sovrastrutture reagiscono in modo scombinato, non in modo funzionale, alle modifiche intervenute all'interno dei rapporti di produzione; è inevitabile perciò che in un'economia come la nostra, alla crescita delle forze produttive faccia riscontro uno sbandamento pauroso dell'esercito parassitario. Almeno in un primo tempo.

E' quindi ovvio che il fallimento dell'ipotesi riformistica — che vuole essere una soluzione « transitoria » interclassista — travolga ogni possibilità di successo delle mediazioni « istituzionali » dei conflitti sociali e le riporti infine allo stato naturale della lotta di classe. Di qui l'angoscia per il governo debole, per il cosidetto « vuoto di potere », per l'inefficienza dei « piani », per l'impotenza degli interventi pubblici.

Si diceva che tutto ciò ha una spiegazione logica e politica, oltre che una verifica concreta nel diverso atteggiamento che il « potere pubblico » e il « potere privato » — assumiamo queste categorie in modo molto generico — stanno mostrando di fronte alla crisi del modello di sviluppo capitalistico nel nostro paese: in una situazione di « stato debole » e di conflittualità accentuata, l'industria pubblica sembra rinunciare a svolgere ogni ruolo politico, si conchiude in una propria mediocrità aziendale, si tecnicizza; l'industria privata — fors'anche perché in preda ad isteria — rinuncia invece alla tradizionale mediazione politica e sviluppa i rapporti di classe in prima persona, creandosi un autonomo e reale spazio politico. Ci sono alcuni fatti che dimostrano in modo abbastanza chiaro l'esistenza di queste linee di tendenza.

La Confindustria, più precisamente quella sua parte che si richiama alle conclusioni della commissione Pirelli, proprio in questa fase di involuzione politica, ha aperto in modo spregiudicato una nuova fase dei rapporti con il movimento sindacale. Il tentativo è evidentemente quello di coinvolgere e corresponsabilizzare i lavoratori e le loro organizzazioni in una sorta di cogestione dell'attività industriale. La manovra non è limpida né univoca (ed anzi passa attraverso contraddizioni molto forti all'interno del padronato privato) e tende palesemente a tagliar fuori più di quanto non lo sia già il governo, e a ridimensionare il peso delle partecipazioni statali.

Queste cose le ha fatte capire ai segretari delle tre confederazioni — con i quali si è recentemente incontrato in gran segreto — il presidente della Confindustria, Lombardi, il quale ha detto chiaramente che gli imprenditori non sono interessati né ai vari progetti di limitazione del diritto di sciopero né ad accordi-capestro: essi vogliono avviare con i sindacati un rapporto diretto e serrato che eviti gli scontri frontali e le « incomprensioni ». Lombardi ha strappato ai suoi interlocutori la promessa di nuovi incontri informali (forse un paio in settembre) ai quali dovrebbe far seguito la ufficializzazione delle relazioni.

Nei giorni precedenti — e forse questo spiega l'ardire di Lombardi — si era avviato un « dialogo » su posizioni, diciamo così, più avanzate tra le federazioni dei metalmeccanici e Umberto Agnelli. Il discorso dal quale sembra partire l'ultimo rampollo della dinastia torinese ha un carattere ambivalente: tende a colpire, da una parte, il pervicace gruppo vallettiano nell'azienda, che mantiene ancora una considerevole fetta di potere e che nella recente vertenza non ha rinunciato a svolgere un ruolo frenante; dall'altra, il gruppo dirigente della Confindustria incapace di dar corso all'« operazione Pirelli ». Egli insomma deve dimostrare, dentro e fuori del suo impero, di saper dialogare con i sindacati; e per questo si sta predisponendo un valido strumento: la federazione degli industriali metalmeccanici, la cui costituzione è in avanzata fase di elaborazione.

Intanto l'amministratore delegato della Fiat ha scritto a Benvenuto, Carniti e Trentin di ritenere che sia venuto « il momento in cui si possa mettere in atto il progetto di una serie di incontri per una informazione sistematica sui problemi che travaglia- →

no il mondo del lavoro e della produzione, in particolare del settore automobilistico, e per una periodica verifica delle reciproche posizioni in proposito ». Per questo si vedrà con i tre segretari metalmeccanici il 16 settembre.

Le iniziative di Lombardi e di Agnelli, apparentemente convergenti, vanno viste nell'ambito di una ripresa delle ostilità all'interno della confederazione degli industriali. Ripresa legata, secondo alcune indiscrezioni, alla « apparizione » di Eugenio Cefis nel settore privato: un uomo che dall'Eni ha messo in mora un certo tipo di strutture manageriali e che non da ora « comunica » con Agnelli (e con Carli) su un discorso di « critica culturale » delle scete del capitalismo italiano. Il problema è di capire che cosa ci fa, e in nome di chi ci sta, Cefis alla Montedison: perché se ad esempio l'operazione Bastogi — che, secondo l'organo dell'Assolombarda, ha rafforzato « la posizione privatistica » nella società milanese — ha avuto l'incoraggiamento di Cefis, si può correttamente parlare di consapevole « ritirata » strategica del capitale pubblico e di un suo ruolo razionalmente subalterno ad un ambizioso piano di rilancio capitalistico del quale l'attuale presidente della Montedison assumerebbe la leadership insieme con Agnelli.

All'Eni, in effetti, si respira questa aria di « ritirata strategica ». Tutto resta sotto incubazione dopo i reiterati e vani tentativi di Piccoli di porre in discussione al consiglio dei ministri il decreto di nomina di Girotti alla presidenza dell'ente. Tutto è fermo: dal piano chimico, imbrigliato nella astrattezza, alla presenza internazionale sul fronte del petrolio, ai rapporti sindacali (rimasti fermi ad un incontro avvenuto in marzo tra Cefis e le federazioni metalmeccaniche). I democristiani, che non vedono l'ora di chiudere questo conto, danno la colpa ai socialisti, i quali non si decidono a scegliere il loro uomo alla vicepresidenza. I nomi sono tre: Pietra, l'attuale direttore del *Giorno,* legato a Cefis; Bartolotta, amministratore delegato dell'Agip; e il prof. Forte, più degli altri gradito a Mancini. L'incertezza nel Psi è effettiva e, più che ai candidati e quindi all'esito del braccio di ferro tra i due gruppi della maggioranza del partito, va riferita ad una mancanza di discorso politico sui problemi delle partecipazioni statali. Le valutazioni si fanno quindi sugli uomini: mentre Cefis, in considerazione della sua maggiore autonomia personale, pur nei legami con il blocco doroteo, dava un certo tipo di garanzie al Psi, la stessa cosa non può dirsi di Girotti che è un tecnico e per di più saldamente legato a Fanfani. Il timore dei socialisti è quindi quello della strumentalizzazione di una presidenza « tecnica » dell'Eni e, incapaci come sono di avanzare una proposta alternativa, tirano la questione per le lunghe.

Le cose non vanno meglio all'Iri, dove il fatto rilevante sono le imminenti dimissioni di Glisenti dalla presidenza dell'Intersind. Va alla Rinascente, con Agnelli, e quel che più conta è che se ne va sbattendo la porta. Il presidente del Consiglio aveva dimenticato, nel diramare gli inviti per la consultazione del governo con i sindacati e gli imprenditori, svoltesi nei primi giorni di agosto, di convocare l'associazione sindacale delle imprese a partecipazione statale. Lieve amnesia, alla quale Colombo ha rimediato al termine di una energica protesta telefonica di Glisenti, il quale poi una volta ricevuto, insieme a Mecucci, Beltrami e Romiti, ha comunicato al presidente del consiglio la sua irrevocabile decisione di fare i bagagli per settembre. Naturalmente questo è stato solo un incidente di cornice. Cosa c'è dietro? Perché Glisenti se ne va? Uomini molto vicini al presidente dell'Intersind parlano di « aria irrespirabile », di « svolta a destra anche nelle partecipazioni statali », ma le motivazioni sono evidentemente un pò più complesse se si considera il ruolo — a volte « avanzato », altre spregiudicato — svolto da Glisenti nell'Iri. Un ruolo sostanzialmente politico, in senso lato, che lo ha gradualmente isolato in una azienda che sotto la direzione di Petrilli procedeva esattamente nel senso inverso, alla ricerca di una copertura politica che consentisse la liberazione delle energie « tecniche » ed « imprenditoriali ».

L'errore che ha, su questo piano, compromesso Glisenti è stata l'intervista al *Mondo*. Proprio nel momento in cui mirava a riconquistare una certa forza nell'Iri ed una « autorità » nei rapporti con i sindacati, Glisenti si scopriva su un piano e su l'altro: la sua uscita ha consentito infatti a Petrilli di fare un discorso moderatamente progressista ed ha irritato i sindacati.

Da quelle polemiche scaturirono alcuni fatti positivi culminati con i famosi documenti sul « nuovo modo di fare l'automobile », ai quali si è arrivati al termine di una serie di riunioni tra lo stesso Glisenti, Petrilli e Medugno, da una parte, e i tre segretari dei metalmeccanici, dall'altra, e il cui scopo fondamentale era decisamente ambizioso: arrivare ad un nuovo, più complessivo rapporto di trattativa tra sindacati ed industrie a partecipazioni statali. I metalmeccanici imposero, e i loro interlocutori accettarono, alcuni « vincoli prioritari » in riferimento alle rivendicazioni qualificanti e cioé la settimana di quaranta ore, la limitazione dello straordinario, la progressiva parificazione operai-impiegati e l'eliminazione delle forme incentivanti. Si entrò quasi subito sul terreno decisionale quando si pose il problema della « svendita » dell'Innocenti e delle crisi aziendali alla Pellizzari e all'Asgen di Sestri. Si stabilì anche di concordare la scelta di alcune aziende-campione nelle quali avviare in tempi brevi un rapporto di sperimentazione.

E' stata forse questa esperienza, paradossalmente, a convincere Glisenti a lasciare l'Intersind: nonostante i successi parziali delle trattative egli si è reso probabilmente conto della loro inconsistenza pratica: era emerso infatti in quegli incontri la « divaricazione » tra l'atteggiamento del presidente dell'Intersind — deciso, al limite duro e sempre alla ricerca di un terreno politico con il quale confrontarsi con i sindacati — e quello più duttile, conciliante ma evasivo di Petrilli e Medugno. Glisenti lascia quindi l'industria pubblica per l'industria privata proprio nel momento in cui l'« avanguardia », diciamo così, di quest'ultima avvia un discorso con i sindacati metodologicamente molto simile a quello da lui tentato dalla tribuna dell'Intersind.

Il discorso torna quindi all'ipotesi dalla quale è partito e sembra, se certe interpretazioni qui avanzate non hanno forzato i fatti, che sia in atto nel mondo imprenditoriale un processo tendente a rovesciare le linee di tendenza e i rapporti di forza collaudati negli ultimi cinque-dieci anni. Non si tratta certamente di un fatto positivo, poiché tende abbastanza chiaramente a riassorbire le conseguenze determinate per un certo periodo dalla spinta « sociale » dell'intervento pubblico. Ma forse non è neanche un processo negativo nella misura in cui riporta i rapporti di produzione ad un grado di maggiore chiarezza. Occorre capire, in ultima analisi, quale deve essere, in questo momento politico così complesso, il compito dell'industria pubblica. Ma soprattutto quali sono oggi i limiti della sua utilità sociale.

**F. S.** ■

*legge sulla casa*

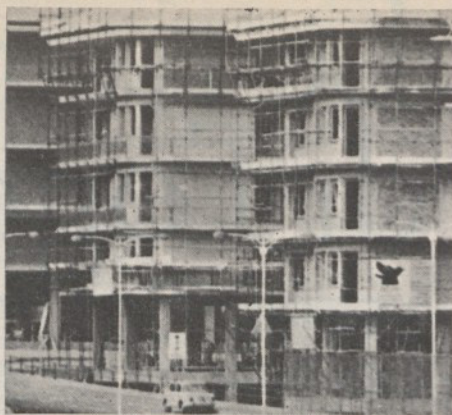
# Le rivincite di Togni

di Rino Petralia

L'approvazione della legge sulla casa al Senato e l'accordo politico intervenuto per una sua sollecita e definitiva approvazione alla Camera rendono possibile un discorso più disteso su gli effetti della nuova normativa. Continuare a mantener vivo il dibattito su questi problemi quando le decisioni sono già state prese potrebbe sembrare ozioso ed accademico esercizio, ma in realtà la situazione è molto più aperta e fluida di quanto non si sia tentato di far credere. La nuova disciplina edilizia ed urbanistica nasce dalla confluenza di due provvedimenti che vanno valutati contestualmente: il DDL sulla riforma della casa, recentemente approvato dal Senato ed in attesa di passare al vaglio della Camera, e la cd legge stralcio contenente un complesso di misure congiunturali per il rilancio dell'edilizia, già approvato in via definitiva ai primi di giugno. Tutto questo complesso normativo, se il termine riforma conserva ancora un qualche senso dovrebbe predisporre per il settore edilizio ed urbanistico un nuovo assetto significativamente diverso dal precedente e valido per il medio, se non per il lungo periodo. Ciò tuttavia non accade:

— l'orizzonte politico già infatti contempla due occasioni per riprendere a breve scadenza tutta la materia nel giro di un paio di anni: la scadenza della « legge tampone » varata in seguito alla nota sentenza della Corte Costituzionale sull'indennizzabilità dei vincoli urbanistici, e l'impegno assunto dal governo e legislativamente sancito di emanare entro il prossimo anno le leggi cornice per le regioni, tra cui anche la legge quadro per l'urbanistica.

— D'altra parte, se il mercato edilizio poteva essere caratterizzato schematicamente per il passato da un ruolo predominante della produzione privata e dalla presenza di una forte domanda di tipo speculativo (valutata approssimativamente un terzo del totale) che acquistava abitazioni in proprietà dalle imprese e le offriva in fitto agli utenti privati, la nuova disciplina non intacca sostanzialmente queste caratteristiche: l'intervento pub- →

*Il senatore Togni*

*Speculazione edilizia a Roma*

blico, infatti, pur aumentando quantitativamente, non muta qualitativamente il suo ruolo, e non è in grado di eliminare o almeno sostanzialmente ridurre i tradizionali connotati del mercato dell'abitazione.

Si potrebbe quindi concludere che montagna della riforma della casa, dopo molto rumore ha partorito il topolino di una nuova legge ponte e tuttavia sarebbe superficiale pretendere di chiudere su queste considerazioni il discorso, e soprattutto non si riuscirebbe in questo modo a dar ragione degli interessi in gioco e delle alternative potenzialmente per la prima volta reali che si presentavano e non sono state colte.

Il primo elemento da cui partire è che il tradizionale meccanismo di sviluppo del settore edilizio, formatosi nel corso degli anni '50, e che aveva conosciuto la massima espansione nella prima metà degli anni '60 è ormai entrato in crisi da diversi anni in modo irreversibile: la crisi o meglio la relativa stagnazione del settore non rappresenta cioè un episodio congiunturale, ma nasconde una profonda ristrutturazione di tutto il mercato.

D'altra parte, nonostante le apparenze, la condizione abitativa non è affatto andata migliorando, ed oggi è, per larghi strati della popolazione insostenibile: in primo luogo, lo squilibrio cronico fra realizzazione di abitazioni e di attrezzature collettive ha provocato un peggioramento della dotazione procapite di servizi pubblici, causando gravi fenomeni di congestione praticamente in tutte le aree urbane del paese. In secondo luogo, il costo d'uso di una « civile » abitazione è andato crescendo ad un ritmo tale da escludere già a partire dai redditi medio-inferiori ogni possibilità di accesso alla proprietà dell'abitazione e da trasformare la voce fitto, soprattutto nelle grandi città, nella posta già gravata dei bilanci familiari. Sul piano sociale ciò ha provocato, per la prima volta nel nostro paese, la formazione di un vasto movimento sociale, che univa diverse classi e diverse componenti sociali e professionali intorno al tema dell'abitazione. Sul piano economico ciò ha provocato il tentativo, solo parzialmente riuscito, di trasferire sul piano dei costi del lavoro i maggiori e non più sostenibili oneri che i lavoratori erano costretti a sopportare.

Tutti questi elementi concorrevano — sia pure a volte con opposte motivazioni — a definire una piattaforma minima che rappresenta il metro su cui valutare l'attuale riforma, e che può essere caratterizzata da alcuni obiettivi fondamentali:

— la riduzione del grado di congestione urbana e l'aumento delle dotazioni pro-capite di servizi civili;

— la riduzione del costo dell'abitazione, sia in fitto che in proprietà, fino a rendere il mercato dell'abitazione accessibile alla maggioranza;

— l'espansione dell'offerta di abitazioni in affitto, in modo da far corrispondere la struttura dell'offerta a quella della domanda riducendo, se non eliminando la funzione di investimento del bene casa, rivelatasi nel passato una delle molle più potenti di lievitazione del costo dell'abitazione;

— il potenziamento dell'intervento pubblico diretto al fine di eliminare rapidamente tutte quelle situazioni che potevano essere definite « abnormi ».

Su questa linea, largamente « riformistica » si è realizzata la massima convergenza, mentre le posizioni più radicali, che puntavano alla piena e coerente realizzazione dell'obiettivo della casa come servizio sociale sono rimaste marginali e non si sono rivelate in grado di egemonizzare il movimento.

Interessa quindi valutare, al di là dell'insufficienza del dettato legislativo che abbiamo già chiaramente rilevato in un precedente articolo se la linea su cui le nuove iniziative legislative si muovono e che probabilmente sarà sviluppata nel corso dei prossimi anni è tale da offrire una risposta adeguata alla domanda sociale che si è andata manifestando. I cardini su cui si fonda concettualmente la riforma della casa sono sostanzialmente la compressione, ed in prospettiva, l'eliminazione della rendita fondiaria e la dilatazione quantitativa dell'intervento pubblico. Si iscrivono cioè con sostanziale continuità nella linea finora seguita attraverso la 167 e la legge ponte, mantenendone le caratteristiche essenziali: una concezione liberistica del mercato delle abitazioni ed una concezione caritativo-assistenziale dell'intervento pubblico. Si è cioè ancora ad un'ipotesi di eliminazione delle « strozzature » che impediscono un ordinato funzionamento del mercato senza rendersi conto che proprio quelle che sembrano carenze e squilibri finiscono con il rappresentare il supporto dinamico del meccanismo di sviluppo.

La compressione della rendita potrà dunque provocare uno spostamento di profitti dai proprietari di aree agli imprenditori (pubblici e privati) edili, ma di per sé provocherà più facilmente un consolidamento delle strutture imprenditoriali del settore e la emarginazione degli operatori minori che potevano sopravvivere solo grazie alla commistione rendita-profitto che una diminuzione del prezzo dell'abitazione. L'intervento pubblico, d'altra parte, si pone programmaticamente fuori da ogni prospettiva di orientamento del mercato nella sua globalità visto che l'obiettivo è quello di pervenire ad una quota del 25% del mercato. Questo continuerà dunque ad essere dominato da un'offerta privata di abitazioni in proprietà e dalla domanda, ad essa corrispondente, di abitazioni a scopo di investimento, continuerà cioè ad essere un mercato speculativo.

**R. P.** ■

referendum

# Le divergenze parallele

di Alessandro Comes

**Sia il fronte laico che quello cattolico sembrano divisi sulla tattica da adottare nei confronti del referendum anti-divorzio. Mentre i clericali studiano come uscirne senza incrinare il mito dell'Italia « papalina », gli altri non sanno se offrire o no il loro appoggio a tentativi di distensione. Si parla molto di scontro di primavera, ma nessuno finora sembra muoversi davvero per prepararlo o per scongiurarlo. Su un punto, comunque, regna l'accordo fra tutti: la vera posta in gioco, ormai, è il Concordato.**

E' proprio un pasticciaccio. Perfino l'Istituto « Doxa » sembra colto da paralisi o gira al largo: è come se di divorzio e di referendum abrogativo non abbia più, da diciotto mesi, nemmeno sentito parlare.

Che vi sia all'orizzonte il rischio di un confronto che da tutti i politici viene evocato come una jattura — più o meno sinceramente — con la sola eccezione di Almirante, Gabrio Lombardi e dei loro seguaci; che la stampa non cessi di far congetture e di interrogarsi inutilmente sullo schieramento delle opinioni nel paese su questo tema; che centinaia di migliaia di famiglie da una parte e il milione trecentomila elettori mobilitati dalle Conferenza Episcopale Italiana dall'altra, s'interroghino presumibilmente con ansietà sulla sorte della legge Fortuna; che problemi come la conferma o l'abrogazione dei Patti lateranensi, la elezione del Presidente della Repubblica, l'ipotesi dello scioglimento anticipato delle Camere nella prossima primavera, appaiano variamente connessi con il proseguire della lotta attorno al divorzio, non sembra interessare il prof. Luzzatto-Fegiz.

Qualcuno afferma (ingenuamente?) che i dati ci sono, che sono catastrofici per lo schieramento clericale, che per questo non sono resi noti. Appare comunque difficile che dal febbraio 1970 ad oggi ed al maggio prossimo (quando — cioé — dovrebbe tenersi il richiesto referendum abrogativo) quella sensibile maggioranza assoluta di italiani che, contraria ad un divorzio indiscriminato, si pronunciava, secondo la « Doxa », a favore di una legge molto più radicale di quella poi votata dal Parlamento, si capovolgerà e darà alla Chiesa, alla DC ed al MSI la pur tenue e costosa soddisfazione di proclamarsi interpreti del 56% (e non più del 98%) di italiani. Sembra invece più probabile che la concreta esperienza di questa riforma, pur in poco più di un anno la proclamata necessità della Chiesa di non esporsi troppo all'ipotesi di una sconfitta, e l'impossibilità dimostrata di impegnarsi senza doverne poi risponderne politicamente, questi ed altri motivi dovrebbero avere piuttosto irrobustito che intaccato il consenso popolare alla riforma divorzista. Ma ammettiamo per un momento che queste non siano altro che congetture, valide o contestabili quanto le opposte.

Senza prove, ripieghiamo sugli indizi, DC, MSI, CEI, non azzardano ufficialmente previsioni; nessun uomo politico di rilievo di questo schieramento ha mai espresso la convinzione di una vittoria nel referendum; si è giunti tuttalpiù a sostenere il dovere o l'ineluttabilità di un impegno maggiore di quello fornito dal partito di maggioranza relativa per la raccolta delle firme per il referendum. Tutti sono concordi poi nel constatare uno sforzo vaticano per correggere l'impressione di un impegno della S. Sede in questa vicenda.

Dall'altra parte, senza eccezioni, dai comunisti ai liberali, dai credenti delle comunità ecclesiali alla LID, ad ogni livello, non vi sono dubbi consistenti sull'esito della consultazione, ma solo timori sul costo che questa comporterebbe in termini di democrazia e di equilibri più (o meno) avanzati.

L'atteggiamento della RAI-TV e degli organi d'informazione legati alla DC è forse ancora più sintomatico. Se il dibattito pubblico e democratico, per una volta, fosse stato ritenuto vantaggioso e « popolare », non si sarebbe mancato questa volta di promuoverlo e svilupparlo, anziché cercare di influire occultamente sull'opinione degli utenti televisivi, con la manipolazione di molti programmi pseudo-educativi « di servizio » alla famiglia.

Quanto ai quotidiani regolarmente finanziati con danaro pubblico e puntualmente gestiti come cosa privata della DC, dalla *Gazzetta del Popolo* a *Il Mattino* i direttori hanno chiarito che un sostegno esplicito al referendum comporterebbe una sorta di suicidio editoriale, a meno di evitarlo con l'attribuzione d'ufficio ai loro giornali della rete riservata all'*Avvenire d'Italia:* parrocchie, istituti religiosi, abbonamenti pubblici. In tutta Italia, oltre all'*Avvenire,* al *Secolo d'Italia,* non v'è che *Il Tempo* disponibile per la battaglia. L'unico organo di informazione di massa resta il settimanale *Famiglia cristiana,* comprato da oltre un milione di persone.

Per quanto riguarda la ineluttabilità →

della « compromissione » della DC nel referendum, uno dei suoi maggiori sostenitori, il fanfaniano Gianaldo Arnaud sta certo riscuotendo un sensibile successo personale, specie nel gruppo senatoriale del Partito. Si è terrorizzati all'idea che il disegno di Almirante di « impiantarsi » nelle più forti e redditizie diocesi del paese, proprio in occasione di questa battaglia possa esser coronato da successo. E' una spinta, questa, della quale è necessario tener conto. Ma, d'altra parte, il pur possibilista vice-segretario della DC De Mita va constatando che può esservi un pericolo opposto e forse più certo, non solo nelle grandi e medie città, ma anche nelle zone contadine di tradizionale emigrazione: con l'on. Gerardo Bianco ha dovuto prendere atto che più della metà dei sindaci dc attorno ad Avellino è divorzista, ed ha in qualche caso esplicitamente minacciato di far campagna a favore della legge Fortuna e contro il sì al referendum.

Ma allora? Se come abbiamo visto è temerario, nelle attuali condizioni politiche, prevedere una sconfitta divorzista nella prossima primavera; se è indubbio che perfino una improbabile vittoria di misura degli antidivorzisti rappresenterebbe, per molte ed evidenti ragioni, una costosissima vittoria di Pirro per la Chiesa e non farebbe che interrompere e rinviare questa riforma per pochi mesi o per pochi anni, qual è il vero obiettivo che si persegue, cosa nasconde questa minaccia, perché la confusione che sembra caratterizzare lo schieramento laico? E, innanzitutto, è certo che il referendum sarà convocato? Su questa domanda, già le risposte « laiche » sono diverse.

A rigor di logica, chi s'affanna da mesi a denunciare i rischi di spaccatura che corre la politica italiana con la prova di forza della consultazione popolare, dovrebbe far valere con massima energia i motivi di illegittimità o di incostituzionalità dell'iniziativa. Mentre coloro che vengono in genere definiti gli « estremisti laici », convinti come sono che nel nostro paese sia necessario che credenti e non credenti democratici « erigano infine definitivi steccati contro il clericalismo di credenti e non credenti autoritari » dovrebbero esser più propensi ad andare comunque allo scontro. Così i ruoli appaiono esattamente rovesciati.

Invece non c'è settimana, o quasi, che i radicali ed i loro alleati non vengano fuori con qualche iniziativa, parlamentare, giudiziaria, di massa, o di propaganda, volta ad impedire il referendum. Per loro, la situazione è chiara: viziato di *illegittimità* perché il milione e trecentomila firme è stato prevalentemente raccolto grazie alla violazione di articoli del Concordato e del codice penale la Corte di Cassazione non può convalidarlo; viziato di *incostituzionalità,* perché tende a sottoporre alla legge del numero l'esistenza e l'esercizio di imprescrittibili diritti umani e costituzionali, la Corte Costituzionale deve respingerlo.

Per il 20 settembre e dintorni (e come poteva esser altrimenti?) s'annuncia una valanga di manifestazioni laiche, e si annuncia il lancio di un « Comitato dei Cento » capitanato di nuovo da Fortuna, da tutti i suoi amici, (già forte di trentamila adesioni giunte in poche settimane con il solito tramite di *ABC)* che punta a una non meglio precisata « alternativa globale » di tipo laico.

E' lecito comunque pensare che molti raggiungeranno il Comitato o l'hanno già raggiunto nel calcolo di buttare anche il peso di questo obiettivo e di questa minaccia sulla più specifica lotta per impedire che il referendum sia effettivamente indetto. « Se si terrà — dice Pannella — il referendum rappresenterà una pura e semplice violenza di Stato. Per quanto grande sia la prospettiva di una vittoria in uno scontro frontale questa non vale, per dei democratici, il rifiuto di mettere ai voti dei diritti imperscrittibili nella Repubblica ».

Il progetto Scalfari, Fortuna, Gullo, Baslini, Vecchietti e Mancini (oltre che di altri settanta parlamentari) rappresenta il ferro di lancia parlamentare di questa battaglia.

Ma oltre il fronte ancora una volta creato da coloro che Nobècourt chiama « i testardi pertubatori » della politica italiana, fra i « laici di governo » cosa si fa?

E' strano che sia toccato all'on. Reale, così alieno in genere da atteggiamenti drastici e popolari, in polemica con la proposta Scalfari e con le richieste della LID, sostenere che « bisogna ormai andare allo scontro », proclamando la piena legittimità costituzionale del referendum richiesto sorprendendo così non solo i suoi estimatori Guido Calogero e Arrigo Benedetti (che l'hanno pubblicamente criticato) ma anche alcuni giudici della suprema Corte niente affatto convinti di una così pacifica soluzione.

Allo scontro, se si presta fede ad un recente corsivo dell'*Umanità* e al prudente comportamento del gruppo parlamentare del PSDI (uno solo dei suoi membri ha firmato la proposta Scalfari), s'apprestano fieramente anche i socialdemocratici. Allo scontro, ben s'intende, di primavera (e intanto?). Ma veniamo al sodo: ancora di recente, in editoriali responsabili e calibrati, *L'Unità* ha mostrato di considerare come non necessaria o inevitabile la scadenza del referendum. E' a tutti nota la tenacia con cui il PCI cerca di evitare ogni drammatizzazione dei confronti su certi temi come il divorzio nei confronti della Chiesa cattolica. Il gruppo parlamentare comunista, con l'eccezione di Fausto Gullo, non ha aderito all'iniziativa dei settanta parlamentari laici; ma il PCI ha tenuto a giustificare sul piano tecnico-costituzionale la sua riserva e non ha raccolto, come per il passato, le pur pesanti polemiche dei promotori del progetto di legge.

Sembra che oggi, in via delle Botteghe Oscure, non si escluda nessuna eventualità; ci si è limitati, nell'estate, a farne accuratamente l'inventario e a una serie di colloqui esplorativi con altri esponenti laici, come l'on. De Martino, o con le sinistre democristiane. Se matureranno, le scadenze parlamentari non vedranno comunque i comunisti scindersi dalle altre forze laiche, soprattutto dai socialisti (e dai socialproletari): essi voteranno sia per la proposta Scalfari, sia per quelle Ballardini, Bozzi. (Ma voterebbero anche se ad esempio l'on. Gerardo Bianco, della sinistra di Base, proponesse una proposta formalmente abrogativa della legge Fortuna, con pochi nuovi emendamenti « blandamente » restrittivi, sul piano sostanziale?). Discutibile espediente che renderebbe senza oggetto il referendum. Ma — si aggiunge — i comunisti non faranno nulla perché alcuni di questi appuntamenti parlamentari maturino troppo in fretta. E, allora, matureranno? A quali conclusioni?

Solo a questo punto si incontra una momentanea unanimità che abbraccia ogni sponda politica: il divorzio non è più veramente in causa, o per lo meno non lo è direttamente in occasione e a motivo del referendum di Gabrio Lombardi; per gli uni e per gli altri è già divenuto arma per l'unico vero confronto attualmente in atto: quello sul Concordato. Di questo, dunque, bisognerà finalmente ora occuparsi, se si vuol tentare di comprendere qualcosa. Ma, davvero, rischiamo di trovarci dinanzi ad un brutto e pericoloso « pasticciaccio » romano.

**A. C.** ■

*repressione*

# LA BELLA ESTATE DI SUA ECCELLENZA

*Torino: le manette degli imputati del processo ai 56 studenti e operai*

La notizia della quasi-incriminazione dei signori Calabresi e Allegra da parte della Procura milanese, giunta al momento di andare in macchina, non può che rallegrarci. Era pressappoco questo ciò che chiedevamo quando nell'autunno scorso firmammo, insieme con altre 43 riviste, un appello perché si facesse piena luce sul caso Pinelli. La risposta a quella domanda e a tutti i precedenti passi dell'opinione pubblica, viene con ritardo, dopo un anno che ha visto l'esplosione di casi rivoltanti, come quello famoso di Biotti e di Lener. Viene comunque venti mesi dopo l'assassinio del ferroviere, dopo due decreti di archiviazione, dopo un processo — quello agli anarchici del 25 aprile — che ha mostrato quale è il vero volto del commissario-gorilla e la funzione dei vari Allegra.

Perciò, nel momento in cui prendiamo atto con soddisfazione del « nuovo corso » impresso da Bianchi d'Espinosa e da Gresti alle indagini, non possiamo che sottolineare come la stragrande maggioranza dell'apparato giudiziario si sia mossa per « coprire » le le responsabilità poliziesche, in nome di una scelta omogenea agli interessi del sistema.

La sintonia fra azione della magistratura e momento politico è confermata anche dal quadro che pubblichiamo nelle pagine seguenti. Via via che la situazione si sposta a destra, si formano « tribunali speciali » si dà via libera alla più assurda e indiscriminata caccia al capellone, si cercano all'estero — per esempio all'Old Bayley di Londra — le pezze d'appoggio per un'azione sordidamente repressiva. C'è da giurare quindi che alla apertura di nuovi spiragli sull'affare Calabresi-Pinelli corrisponderà una risposta rabbiosa e « cattiva » della parte conservatrice dei magistrati. Occhio all'autunno, dunque: potrebbe esser « caldo », ma di denunce.

*torino*

# L'imputato conteso

Rischiano, in 42, fino a 630 anni di carcere. Saranno giudicati per direttissima il 18 ottobre dalla Corte d'Assise di Torino, per iniziativa del sostituto procuratore della repubblica Marzachì che ha già firmato numerosi rinvii a giudizio analoghi, in pochi mesi, da quello che ha valso in luglio una prima condanna a Baldelli, al processo dei 56. Un vero specialista. Cos'hanno fatto? Citiamo letteralmente alcune affermazioni dell'atto di accusa.

Con più azioni esecutive di un unico disegno criminoso, nella loro qualità di aderenti o organizzatori del movimento di *Lotta Continua,* attraverso la stampa e la diffusione del periodico omonimo, di innumerevoli circolari e volantini loro attribuiti, di altre pubblicazioni quali *L'Opposizione nello Esercito, Comunismo, Vedo Rosso, Proletari in divisa,* infine con cartelloni, manifesti, scritte murali e striscioni affissi nel corso di pubbliche manifestazioni, grida e slogans ed altri mezzi di diffusione meccanica o con riproduzioni fonografiche; azioni dirette a militari in servizio, facendo tra i cittadini apologia ed esaltazione di fatti contrari alle leggi; teorizzando, predisponendo e attuando capillare opera di penetrazione e di disgregamento nell'esercito, di continua denigrazione del principio di subordinazione e di gerarchia; svolgevano propaganda per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, pubblicamente istigavano a commettere delitti, facendo anche pubblicamente l'apologia degli stessi... Son quindi imputati di istigazione a delinquere, istigazione dei militari a disobbedire alle leggi, propaganda e apologia sovversiva e antinazionale, oltre che di una serie di reati minori. « I fatti sono commessi dal luglio 1970 al 18 maggio 1971 in Torino, Nocera Inferiore, Udine, Bergamo, Casale Monferrato, in altre imprecisate località e *per ultimo ancora in Torino* » (precisazione necessaria per affermare la competenza del locale tribunale). Chi sono? Sei giornalisti o pubblicisti che, per vari motivi, hanno firmato come direttori responsabili « Lotta Continua »: Pio Baldelli, Giorgio Bellocchio, Marco Pannella, Pierpaolo Pasolini, Gianfranco Pintore, Roberto Roversi; noti esponenti del movimento: Adriano Sofri, Luigi Bobbio, Guido Viale e militanti per lo più milanesi e torinesi.

Sul piano politico è inutile spendere molte parole per illustrare la gravità del processo. E' un manifesto estendersi del tentativo di « normalizzazione » all'italiana della quale Torino sembra divenuta il centro propulsore ed esecutivo; un ingranaggio che, messo in moto, rischia di non poter esser più controllato nemmeno dai suoi ispiratori, che hanno forse sottovalutato il fatto che a un quarto di secolo dalla « liberazione » si sono serbati in Italia, per ogni evento, leggi e magistrati fascisti. Gli strateghi della repressione controllata, i moralisti dell'ordine democratico, dai Restivo fino ai Casalegno, hanno fatto soffiare nei corpi dello Stato e nell'opinione pubblica il vento della paura e dell'irresponsabilità: la loro soddisfazione dinanzi alla scatenarsi degli istinti di repressione e di violenza pubblica è comprensibile ma resta cieca. Il condannato politico, per reati di opinione, s'appresta a divenire una consistente caratteristica del regime, di questo regime.

Sul piano specifico la tecnica repressiva messa in atto dalla Procura di Torino è eloquente e scandalosa. Si organizzano vere e proprie « retate », giudiziarie s'ammucchiano persone, reati, fatti i più diversi e difficilmente controllabili, s'utilizzano a fondo le risorse procedurali per arrivare a processi per *direttissima,* che ibernano i più consistenti diritti di difesa del cittadino e che dovrebbe essere solo eccezionali, si gioca al massimo sulla continuità e la complessità di pretesi « disegni criminosi », si pongono gli imputati dinanzi ad una pletora di accuse generiche e indiscriminate: i risultati voluti non possono, alla fine, ragionevolmente mancare.

L'attribuzione a Sofri e Pannella, Pasolini e Bellocchio, Baldelli e Roversi — come fa l'atto d'accusa — di un comune, *unico disegno criminoso* di tipo sovversivo, e l'organizzazione delle sue *fasi esecutive,* andrebbe ignorata come una patente imbecillità: dobbiamo invece occuparcene come di un episodio grave e drammatico per la nostra vita democratica, oltre che per loro. Ignorare i motivi per i quali alcui giornalisti hanno ritenuto di *dovere* firmare come « direttori responsabili » il periodico *Lotta Continua* è una possibile finzione ma ancor più una manifesta menzogna. Utilizzare alcune frasi pubblicate, qua e là, in *un anno* di attività editoriale di un gruppo di pubblicazioni, per imporre una procedura speciale come è il processo per direttissima, e evitare così le istruttorie formali (quelle che durano lustri contro i De Lorenzo ed i Borghese) e un effettivo esercizio dei diritti di difesa è tecnicamente possibile, ma è anche sintomatico di una scelta di politica giudiziaria. Già il Tribunale di Torino, in giugno, aveva praticamente sconfessato l'iniziativa inquisitoria della Procura e del sostituto procuratore Marzachì, « stralciando » da un processo per direttissima così convocato gli imputati non giornalisti. Esumare articoli del codice penale, che sono un'ignominia davanti alla costituzione ed alla democrazia, e che perfino il governo vuole aboliti, è un *diritto* del magistrato. Ma se questi lo esercita non si dolga poi se il suo pensiero e la sua opera vengono equiparati all'ispirazione fascista di quelle norme.

Urge, dunque, una risposta politica, rigorosa, efficace a questo processo. Le solidarietà postume, l'unità nei piagnistei o nella tardiva rabbia non servono, se non a darsi buona coscienza a buon mercato. Altri processi si stanno preparando, sono già fissati. Uno degli imputati ha constatato di dover rispondere delle stesse imputazioni, fondate sull'attribuzione degli stessi fatti, in particolare di identiche frasi, già quattro volte: nel processo del 18 ottobre a Torino, in un altro fissato davanti ala 1 corte d'assise di Milano per il 28 ottobre, in un altro ancora che deve tenersi negli stessi giorni a Monza, e infine (per ora) a Savona.

Come si vede, la « giustizia » tende a disputarsi la preda. ■

*caccia al capellone*

# Calabresi vestito di nuovo

**di Sergio Modigliani**

In tempo d'estate, con le università deserte, le fabbriche in ferie, la lotta di classe momentaneamente assopita, la polizia italiana non ha trovato di meglio che dedicarsi alla caccia ai capelloni, gli unici contestatori in circolazione nelle grandi città ormai abituate a vedere ben altre e più efficaci forme di protesta che non le chiome folte, i pifferi e qualche sigaretta di marjuana.

Milano, come al solito, è stata all'avanguardia e gli uomini impegnati nella repressione, oltre a qualche esperto della squadra narcotici come il dottor Ulderico Rosati, sono stati quelli della squadra politica della questura. Vestito di beige, abbiamo visto in azione, nella caccia ai capelloni del parco, il commissario capo Luigi Calabresi, ancora in servizio permanente effettivo, in panna chiara il commissario aggiunto Raffaele Valentini, in marroncino il commissario capo Mario Pagnozzi e in alpagax nero lucido Beniamino Zagari. Cercando fra le numerose pantere e auto civetta siamo riusciti a scovare anche il vice questore Luigi Vittoria che, smesso alla fine di giugno il famoso soprabito in bella vita, spigato, si crogiuolava al sole in uno stropicciatissimo doppiopetto blu. Assente alle operazioni il prefetto Libero Mazza, in vacanza a Rimini, al Grand Hotel, giusto in tempo per subire il solito attentato fascista mascherato. L'azione contro i capelloni era stata concordata col Comune che, proprio per giugno, aveva potenziato il servizio dei « verdoni », una specie di vigili voyeurs che, nascosti fra i cespugli, hanno l'incarico di spiare le coppiette e di schedare, trattandoli con bonomia, gli ingenui hippy sdraiati sui prati alla faccia del regolamento civico.

Promotore dell'iniziativa « Milano pulita », l'assessore alla polizia urbana, stimolato nella sua opera di prevenzione e repressione da *Notte* e *Corriere della Sera*. E così ogni sera il quartiere di Brera, i viali del parco, le soffitte di corso Garibaldi e via Madonnina, l'ostello della gioventù (dove i giovani di passaggio a Milano, che non possono alloggiare al Gallia, trovano rifugio) vengono perquisiti. E' una cosa normale, che succede in tutta Europa, ma a Milano il fatto di dormire sui prati e sulle panchine o nelle soffitte disturba i buoni borghesi rimasti in città a difendere i principi della morale. E immancabilmente, in questi repulisti, viene trovata « la droga ». « Avvolto in carta stagnola » l'hashish, « in forma di mozziconi spenti in fretta », la marjuana, « nascosto nei tacchi delle scarpe », l'lsd « miscelato a diabolici intrugli » o addirittura l'oppio. Gli occhi sono sempre « spiritati » le pupille « dilatate », il volto « scavato », gli abiti « laceri » e gli zaini « sequestrati dall'Autorità Giudiziaria per accertarne il contenuto ». E così le celle di San Vittore si riempiono di giovani stranieri, pellegrini italiani, viaggiatori arabi, che vengono rilasciati dopo pochi giorni perché l'hashish aveva perso ogni qualità stimolante, i mozziconi erano normali Marlboro, gli zaini erano pieni di mutande sporche e di maglioni.

La cronaca del *Corriere* in queste cose ci sguazza. Con Mario Capanna in vacanza quale rimedio migliore della droga per tenere acceso l'esile filo di vita della maggioranza silenziosa? Non dimentichiamoci che nel 1966-67 fu proprio il *Corrierone* a dar contro i capelloni, incitare la gente a picchiarli, sino a giungere a un vero e proprio pogroom: il rogo di Barbonia City, il villaggio hippy costruito con tende e fogli di lotta in via Ripamonti. Alla domenica pomeriggio, di fronte a più di duemila persone e a numerosi fotografi del *Corriere* la celere caricò i capelloni, abbatté le baracche, le incendiò, disperse le ceneri al vento e disinfettò il prato.

A Torino il compito « ingrato » di stanare i capelloni se lo è assunto *La Stampa*. Presi i suoi due cronisti migliori, il capo servizio Ferruccio Borio, noto per le profonde simpatie socialdemocratiche, li ha spediti in giro per le soffitte della città vecchia. In via San Massimo (in un palazzo cadente di proprietà di un tale che ha fatto i miliardi per anni alle spalle degli immigrati meridionali e che ora se li gode in giro per il mondo in crociera), rampini e granata, hanno trovato capelloni dormienti « in preda a afrodisiaci ». E dal loro modo di dormire (bocconi?) hanno capito che erano estremisti di sinistra. La sera dopo polizia, carabinieri, finanzieri, vigili, circondavano il palazzo fatiscente, entravano anche nelle case delle 30 povere famiglie operaie che ancora ci vivono e alla fine scovavano i beatnik. Non veniva sequestrato neanche un grammo di droga. « E pensare » ha scritto *La Stampa* « che un nostro informatore li aveva visti iniettarsi eroina sotto il monumento di piazza Castello ». Il giorno dopo un capellone spia rilasciava una intervista delatoria al quotidiano di Agnelli dove si faceva chiaramente capire l'identità di un giovane dedito agli stupefacenti e se ne comprometteva anche la madre. Da allora anche a Torino i beatnik non hanno pace e vengono fermati dieci volte al giorno, spogliati, perquisiti nelle parti più intime. Eppure il tribunale di Milano e quello di Pavia hanno sentenziato che la detenzione della droga per uso personale non è reato. Ma la legge è iniqua e colpisce tanto gli spacciatori (veri criminali) che i detentori. E sinché il legislatore non provvederà all'abolizione dell'articolo del codice fascista i giovani trovati con mezzo grammo di hashish in tasca potranno fare tanti anni di galera quanti Rosario Mancino boss mafioso della droga.

Solo pochi mesi fa i « coccodrilli » dei giornali borghesi piangevano disperati la morte di Carol Berger, uccisa in galera dal nostro sistema giudiziario e carcerario borbonico e fascista. Proprio fortunato quel Chammings che, interrogato dalla polizia parafascista di Raymond Marcellin, può ora permettersi di girare con la sua chitarra sui *boulevard*, alla faccia dei cronisti del *Tempo* che volevano mangiarselo vivo

■

## *londra: il processo a "oz"*

# Osceno sì, ma solo in bombetta

**di Massimo Teodori**

L'assalto a quella parte del mondo giovanile che di volta in volta viene chiamato « underground », « controcultura » o semplicemente frange subculturali non si attua soltanto a Trastevere, Piazza Navona e Piazza di Spagna a Roma. I nostri « capelloni » e gli « hippies » stranieri che scendono in queste stagioni nelle piazze romane, sistematicamente rastrellati e sottoposti a provvedimenti che con eufemismo si chiamano di « pubblica sicurezza », possono ormai vantare delle illustri colleganze in quella che si delinea come una vera e propria internazionale della repressione e della intolleranza. D'ora in poi i repressori nostrani diranno: vedete, succede anche in Inghilterra e citeranno, con accento meridionale, non più le circolari di qualche ligio burocrate del ministero dell'interno, ma le parole solenni nientemeno che dei magistrati della rispettatissima e civilissima « Old Bailey » londinese.

Con una sentenza che ha fatto chiasso per la insolita pesantezza, i giudici del tribunale di Londra hanno condannato il 5 agosto i tre redattori del giornale underground « OZ » — Richard Neville di 29 anni, James Anderson di 33 anni e Felix Dennis di 24 anni — rispettivamente a 15, 12 e 9 mesi di prigione, colpevoli di tre capi di imputazione previsti dall'« Obscene Publications Act », la legge sulle pubblicazioni oscene. I tre animatori del giornale avevano pubblicato un numero speciale di « OZ » redatto con l'aiuto di ragazzi delle scuole contenente scritti, disegni e poemi di carattere sessuale in tutte le possibili varianti: il loro deliberato proposito era di mettere in stampa desideri e pensieri dei giovanissimi, attraverso le loro stesse voci, contribuendo così con la diretta provocazione del mondo degli adulti a dissacrare i tabù di cui si circonda l'educazione da parte dei genitori.

La condanna è senza precedenti: a tal punto inusitata nel costume anglosassone che tutta la stampa, con le sole eccezioni degli ultraconservatori « Daily Express » e « Daily Telegraph », l'hanno disapprovata vedendo in essa un pericoloso precedente che mette in discussione lo stesso prestigio della giustizia britannica. « Questo verdetto rischia di essere ricordato in futuro come uno dei meno intelligenti e dei meno chiari che siano stati mai pronunciati », ha scritto perfino lo specializzato « New Law Journal », riferendosi ai criteri che hanno portato a colpire repressivamente un settore del mondo britannico, marginale ma non perciò passibile di « misure speciali ». Val la pena, quindi di domandarsi che tipo di realtà è stata colpita dai giudici londinesi attraverso l'esempio dato con « OZ ».

L'« underground » si è sviluppato in Inghilterra in modi così autentici, estesi e multiformi da non avere paragoni con gli altri paesi, con la sola eccezione americana dove tuttavia ha assunto diversi connotati. Questa pacifica rivoluzione della cultura giovanile è stata uno dei grandi fattori unificatori degli anni Sessanta nel cambiamento dei comportamenti e degli ideali, nell'infrangimento di rigide separazioni di educazione e di classe, nella creazione di autentici tentativi — se non di espressioni compiute — di rinnovamento artistico di massa. L'« underground » — è strano — ha dato vita alla maggiore stampa non conformista e non conforme, pur nella approssimazione e nella apparente casualità delle esperienze; e non si tratta di fogli avanguardisti dedicati a ristrette élites ma di giornali come lo stesso « OZ », « International Times », il prevelente musicale « Friends » ed il più recente e politico « Ink » che arrivano a tirature di decine di migliaia di copie, un vero canale di comunicazione di massa. L'« underground » ha trovato nella musica pop e folk i ritmi della propria vita e nei gruppi come i « Beatles » gli eroi senza potere ma con forza che potessero prendere posto, con segno diverso, dei vecchi miti infranti, autorità prestigio successo. Ha creato in Inghilterra gli « Arts Laboratories », luoghi e modi di espressione artistica non accademica e non individualistica; si è riconosciuto nei messaggi e nelle forme del « Living Theatre » ed ha fatto fiorire quel « Cinema Action » che da più parti si riconosce come uno dei pochi generi rivitalizzanti lo strumento cinematografico.

Ma, soprattutto, questo fenomeno, al tempo stesso così impalpabile perché difficilmente definibile e così forte perché capace di coinvolgere larghi settori della nuova generazione, ha significato una diffusa rivoluzione a livello dei costumi — e non solo sessuali — che rischia di essere una delle precondizioni e dei punti di partenza di una trasformazione sociale di cui oggi si possono intravedere solo i valori rifiutati piuttosto che quelli affermati. Anche la libertà sessuale, di cui è impregnata la subcultura, riesce probabilmente a scandalizzare soltanto quelle generazioni più anziane che la guardano attraverso il filtro delle proprie incrostazioni interiori propense a vedere lo « sporco » ed il « male » inevitabilmente associati al sesso: « ci sono due pesi e due misure — hanno scritto i giornali "underground" a proposito delle oscenità sotto accusa al processo —, una pornografia tradizionale, diretta alla generazione di papà, tollerata e tacitamente ammessa, ed un'altra, quella "maledetta" che è repressa senza scusanti, non in virtù di criteri morali, ma perché semplicemente viene usata come un veicolo di protesta dei giovani contro l'ipocrisia dei loro genitori ».

In realtà l'oscenità in Inghilterra, come la droga in Italia, o il vilipendio attraverso la stampa in Francia, non sono altro che pretesti — assunti come veicoli o come simboli — che gli « establishments » dell'internazionale della « legge ed ordine » usano di volta in volta nelle pieghe delle incertezze delle leggi per colpire i gruppi sociali dissenzienti. L'oscenità, la droga, il vilipendio possono divenire facili elementi di ricatto permanente nelle mani di autorità poco scrupolose della certezza del diritto e delle libertà civili. Se la contestazione giovanile si fa preoccupante, ecco che a Roma si può far leva anche sul tasto della droga compiendo l'equazione contestatore-drogato-assassino. Se il fenomeno controculturale si allarga a macchia d'olio in Inghilterra, ecco che si invoca l'oscenità. Se i giornali pornoerotici a larga diffusione si occupano di politica facendo magari campagne sgradite al « regime » come è stato qualche anno fa il caso degli italiani « ABC » e « Men », ecco che si sequestra la tetta che fa vedere il capezzolo. La maggior parte delle leggi che si propongono di « difendere la moralità » vengono oramai sempre più usate, e come dimostra il caso di « OZ » non solo a casa nostra, come strumenti discrezionali da tenere di riserva quando altre armi più dirette di repressione non possano essere efficacemente impiegate.

Questo senso più profondo della condanna di « OZ » è stata colta dal « New Statesman » che ha sollevato apertamente il caso per l'abrogazione della legge sull'oscenità proprio con quelle considerazioni di ordine generale che più che mai dovrebbero far meditare in Italia quelle sinistre che si dimostrano sempre titubanti nei casi delle libertà civili: « Se una legge è usata per perseguire coloro che, per ragioni molto differenti, sono ostili alle autorità, allora si tratta di una legge insoddisfacente. Ancora, se una legge è oscura e discrezionale nella sua operatività e incerta nella sua interpretazione, come senza dubbio è la legge sull'oscenità, allora è forse ancora più insoddisfacente. Se la legge funziona in uno dei due o in tutte e due i modi, allora questa è una ragione perfettamente rispettabile per abrogarla ». Si pone allora un quesito: a quanti articoli di legge in Italia si potrebbe applicare questo ragionamento sostituendo la parola oscenità? ■

*nato e mediterraneo dopo malta*

# La conquista di Cipro

di Luca Vespignani

**Cipro torna alla ribalta della politica mediorientale ed europea. Dopo l'espulsione di Birindelli da Malta, gli Stati Uniti puntano decisamente sull'isola dell'Egeo per realizzare il vecchio progetto dell'inaffondabile portaerei gigante. La crociata per la « sicurezza atlantica » del Mediterraneo, riavvicinando definitivamente Grecia e Turchia, mirava ad una rapida normalizzazione dell'isola. Ma l'inatteso successo elettorale dell'Akel, il partito comunista cipriota, e la tempestiva apertura di Makarios a Mosca hanno rimesso in discussione tutto. L'« Estia » intanto, uno dei quotidiani vicini ai colonnelli, annuncia senza mezzi termini per i prossimi mesi la fine del governo cipriota e, addirittura, dello stesso Makarios.**

*Lo stato maggiore della Nato e delle truppe americane in Europa*

Sua Beatitudine » l'arcivescovo ed etnarca di Cipro, Makarios, sta dormendo in queste notti d'agosto sonni particolarmente agitati, e non certo per via della calura estiva. Ancor più che l'impasse in cui versano ormai i colloqui fra le delegazioni delle comunità turche e greche dell'isola, più che lo stato d'allerta in cui sono stati posti fin dal 27 luglio i caschi blu dell'ONU, più che i movimenti di reparti armati lungo la linea di demarcazione fra le due combattive comunità isolane, più che, infine, lo spettro della guerra civile ancora una volta incombente sul paese; a turbare la quiete notturna di Monsignore è la questione maltese, dalla cacciata di Birindelli all'evacuazione delle truppe Nato dalla base mediterranea, per i prevedibili sviluppi che la nuova situazione determinatasi a La Valletta potrà far scaturire sulla intera area del basso Mediterraneo. L'esperienza di questi ultimi anni porta a considerare Cipro come la più efficace cartina di tornasole, il più valido reattivo chimico per valutare il grado di tensione dell'infuocata situazione mediorientale.

E' un dato oramai acquisito, altri dirà è fortuita coincidenza, che al riacutizzarsi del conflitto arabo-israeliano, ad ogni crisi che rischi di compromettere l'equilibrio faticosamente mantenuto in quella zona dalle grandi potenze, la situazione politica all'interno dell'isola reagisca come cassa armonica degli avvenimenti mediorientali, ogni qualvolta ponendo in forse la continuità politica e l'integrità geografica del paese. Il rinvigorirsi delle tensioni fra le comunità greche e turche dell'isola, il revanchismo fanatico e nostalgico dei partigiani dell'*Enosis,* la formazione di bande armate assoldate da emissari dei colonnelli greci in difesa degli interessi dell'ideale madre patria, i tentativi di eliminare dalla scena politica lo stesso Makarios, contraddittorio artefice dell'incerto equilibrio che tuttavia fino ad oggi ha garantito la formale indipendenza dell'isola, costituiscono momenti ben qualificati della dinamica politica interna all'isola ma non certo indipendenti →

dalle sorti e dagli sviluppi del conflitto mediorientale. D'altronde le « coincidenze » ricorrono con fin troppa frequenza per essere ribadite pedissequamente. Basti ricordare che Cipro visse momenti di massima tensione nei giorni immediatamente successivi alla cacciata degli americani dalla base libica di Wheelus e che una situazione di particolare crisi si ripresenta oggi puntualmente in concomitanza con il rifiuto opposto da Dom Mintoff di perpetuare a modico prezzo la presenza NATO sull'isola.

E dunque per una base di Wheelus o una di Malta che si è costretti a smobilitare si presenta urgentemente il problema di assicurarsi nuove e più sicure aree nella zona mediorientale e soprattutto meno soggette ai repentini mutamenti d'umore di instabili classi politiche: è, in breve, il vecchio progetto di una « inaffondabile portaerei gigante » nel Mediterraneo che si ripropone per l'ennesima volta all'attenzione degli strateghi del Pentagono. Va da sé che nelle intenzioni del Dipartimento di Stato, della CIA e del Comando generale della NATO questa « portaerei » esiste già da tempo ed è Cipro. La decisione non nasce evidentemente da scelte dell'ultimora ma trova una sua logica giustificazione nella posizione geografica dell'isola e nella funzione da essa svolta fino a questo momento nell'ambito del conflitto mediorientale.

## Validità strategica

E' sufficiente infatti osservare le distanze minime che separano Cipro dalla Siria, dall'Iraq, dalla Giordania, dal Libano, da Israele, dalla penisola del Sinai per comprendere la determinante importanza strategica della sua posizione, ma ancor più i servigi resi dalle sue basi di Akrotiri e Dekelis alla causa atlantica in Medio Oriente. E' da queste due basi difatti che gli aerei spia americani, gli U 2, mantengono sotto controllo l'intera area del mediterraneo orientale, esse rappresentano inoltre una tappa pressocché d'obbligo per il transito di truppe, materiali bellici e tecnici destinati ad Israele, è da Akrotiri e Dekelis che gli Stati Uniti potrebbero mettere in atto, qualora la necessità lo richiedesse, un'azione di diretto intervento (il ricordo va allo sbarco in Libano) nel Medio Oriente senza dover fare esclusivo affidamento alla sfruttatissima VI flotta; è infine attraverso queste basi che si attua il passaggio di Phantom dagli USA ad Israele (e viceversa) cosa che mostrò la sua utilità al tempo della guerra dei sei giorni in quanto consentì agli aerei, volando a pelo d'acqua, di sottrarsi alle intercettazioni dei radars arabi e di apportare un determinante contributo alla vittoria-lampo di Israele. D'altronde la validità strategica dell'isola è comprovata dai lavori attualmente in corso nelle due basi. A Dekelis si sta infatti costruendo un importante base aerea per i modernissimi reattori dell'Alleanza atlantica mentre ad Akrotiri è in allestimento un porto attrezzato di tutto punto per l'alloggiamento e le eventuali riparazioni dei sommergibili atomici della NATO in navigazione nel Mediterraneo. Ma anche la guerra psicologica trova i suoi vantaggi nella posizione geografica dell'isola dal momento che le due potenti stazioni radio installate dagli inglesi per conto della NATO a Gheralakos e a Karavas e le tre emittenti USA nei pressi di Nicosia e di Kyrenia sono in grado di raggiungere tutti i paesi dell'area mediterranea orientale con trasmissioni propagandistiche di ispirazione filo-israeliana.

Appare dunque evidente fino a qual punto gli Stati Uniti, che godono del privilegio di potersi servire delle installazioni militari dell'isola senza assoggettarsi a qualsiasi controllo da parte delle autorità cipriote, siano intenzionati ad arrivare ad una definitiva trasformazione di Cipro in una immensa ed efficiente base NATO. Fu questo il principio ispiratore che guidò il Dipartimento di Stato e la Cia nella preparazione dei vari piani «Fulmine» (maggio del '67), « Acheson » (settembre '67), « Azione Definitiva » (novembre '67), « Mercurio » (primavera '68) e i successivi « Ball », « Lemnitzer », « Cirus Vance ». Dove tuttavia non riuscirono i piani della CIA tutti miseramente andati a vuoto, si tentò con l'aggressione diretta all'Arcivescovo Makarios, ora con attentati dinamitardi alla sua sede vescovile, ora contro la sua automobile, ora contro l'elicottero presidenziale.

Facendo leva sui fermenti annessionistici di alcune minoranze estremiste dell'isola si intendeva, nell'impossibilità di ricreare le condizioni di una guerra civile di tipo 1964, eliminare dalla scena politica colui che pur fra mille contraddizioni era riuscito a salvaguardare la continuità politica dell'isola. Anche questo tipo di azione non sortì gli effetti sperati. La figura di Makarios ne è uscita ulteriormente rafforzata sia all'interno delle due comunità sia in campo internazionale. Ed è su questo piano che « Sua Beatitudine » ha giuocato la sua partita ora sfruttando abilmente gli ancestrali rancori che dividono da sempre Ankara da Atene ora optando per il non allineamento a garanzia dell'indipendenza dell'isola da mire annessionistiche dei colonnelli greci o dei generali del Pentagono coinvolgendo di conseguenza l'Unione Sovietica in prima persona nella difesa del nuovo equilibrio mediterraneo instauratosi con la aumentata presenza della flotta russa dopo la guerra dei sei giorni. Ma è proprio sul piano internazionale che la situazione si è venuta notevolmente mutando dal '68 ad oggi.

## Cooperazione?

Una Turchia nuovamente in mano al potere militare che cerca nella NATO un antidoto al completo fallimento economico, politico, sociale della sua classe dirigente e, del pari, una Grecia che si sottrae progressivamente alla diretta ingerenza americana alla ricerca di una rinnovata ed autonoma credibilità europea (anche se questo comporta aperture diplomatiche ed economiche nell'area balcanica) non costituiscono più i termini antitetici dell'assioma politico sul quale aveva fatto leva Makarios in tutti questi anni, dal momento in cui è proprio da questo nuovo asse che Ankara e Atene tentano l'attuazione di un ambizioso progetto dai confini euro-asiatici. Non è un caso che all'ultima riunione della NATO svoltasi a Lisbona il ministro degli affari esteri greco ed il suo omologo turco abbiano avuto un proficuo colloquio a due sul problema di Cipro. Poco dopo il quotidiano di Instambul « Milliyet » pubblicava una intervista con il colonnello Papadopulos il quale dichiarava che il « conflitto cipriota non era che una semplice crisi psicologica » fra le due comunità che avrebbero invece dovuto piegarsi alla volontà ed alla autorità delle due madripatrie rispettive. Esattamente un mese dopo la stampa greca al completo pubblicava una intervista accordata dal premier turco Erim al direttore della agenzia stampa di Atene. Questi dopo aver dichiarato che la cooperazione fra la Grecia e la Turchia così come il regolamento di diversi problemi in sospeso fra i due paesi non sarebbe stato possibile se non dopo la risoluzione dei problemi di Cipro auspicava a tal proposito di affrettare « un risultato perché il tempo stringe. Una volta regolata la questione di Cipro — concludeva Erim — sarà possibile avviare

una cooperazione greco-turca che potrebbe portare ad una federazione dei due paesi ».

Quali i motivi che hanno portato al « gentleman's agreement » fra Grecia e Turchia che pure su questo stesso problema nel 1964 arrivarono a prepararsi ad un vero e proprio conflitto? A parte come si è detto la mutata situazione interna in Turchia ed il revival autonomista della Grecia, ci sono anche altre ragioni che vanno ricercate nella situazione interna all'isola di Cipro e nella politica estera di Makarios. Le ultime elezioni svoltesi a Cipro segnarono una preoccupante avanzata del partito comunista locale, l'AKEL, che raddoppiò i suoi seggi a tutto detrimento delle propaggini estremiste di destra. Ciò comportava un intero rimescolamento di Carte a Cipro e non tanto per l'aumentata importanza dell'Akel in seno all'assemblea (ma dal governo rimase tuttavia escluso) quanto perché apparve chiaro che i comunisti per ovvi motivi di carattere interno ed internazionale non avevano voluto forzare la mano nel corso delle elezioni.

## Garanzia

La strada della violenza scelta da Atene per bocca dei consiglieri americani aveva condotto dunque ad un completo fallimento politico, fallimento di cui la Grecia pagò lo scotto con la visita effettuata quest'anno da Makarios in Unione Sovietica. A commento dell'avvenimento la *Pravda* riportava perfino un articolo di Exkias Papajoannu, segretario politico dell'AKEL. « Non sarà esagerato affermare — scrive Papajoannu — che proprio grazie a questa assistenza ed appoggio (dell'URSS ndr.) il popolo di Cipro è stato in grado fino ad oggi di opporsi con successo ad ogni minaccia, ricatto e pressione degli imperialisti, ad una loro possibile aggressione. Proprio perciò il popolo di Cipro ha salutato con sincera gioia il viaggio che il presidente della Repubblica di Cipro Makarios ha compiuto nell'URSS. Il comunicato congiunto sovietico-cipriota adottato al termine della visita del presidente Makarios nell'Unione Sovietica è un documento storico che ha una grande importanza per il popolo di Cipro. Noi riteniamo che questo comunicato e la presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo rappresentino una garanzia per la sicurezza di Cipro ».

E dunque nel momento in cui la svolta politica di Monsignor Makarios diviene ancora più evidente si presenta con ancora maggiore preoccupazione il problema di una rapida sistemazione della questione di Cipro per l'Alleanza Atlantica. L'atteggiamento di Malta, quello pur recente dell'Islanda, non possono evidentemente essere recepiti passivamente. Ma la questione del Mediterraneo orientale non può neppure essere risolta con colpi di mano che si scontrerebbero con la garanzia data dall'URSS all'isola cipriota. Resta dunque il problema di arrivare ad una definizione del problema di Cipro attraverso i paesi più direttamente interessati ad esso: Grecia e Turchia, due alleati particolarmente sensibili che è facile convincere al superamento di antiche diatribe nella più generale visione di una crociata per la sicurezza atlantica del Mediterraneo.

E' evidente comunque che ciò comporta alcuni provvedimenti irrinunciabili quali la definitiva separazione dell'isola in due tronchi ricollegati alle rispettive madripatrie, la conseguente natoizzazione dell'intero territorio cipriota (resa ancor più agevole dalla fedeltà sia della Grecia che della Turchia all'alleanza atlantica) ma soprattutto la definitiva scomparsa di Makarios dalla scena politica e della sua intransigente politica di non allineamento. E' pura « coincidenza » che una settimana prima dell'attentato dell'8 marzo, l'arcivescovo avesse respinto per l'ennesima volta i tentativi « alleati » di condurla ad una incondizionata adesione alla NATO. E' pura « coincidenza » inoltre l'innumerevole serie di morti e di attentati che si sono registrati in questi ultimi tempi a Cipro fra le più alte gerarchie del paese, quale l'assassinio di Gheorgatzis, l'attentato contro il capo della polizia Chassapis, l'assassinio dell'ufficiale superiore della polizia Filippu, l'attentato contro il capo del servizio informazioni cipriota Christodulu, sui quali è impressa la firma dei « combattenti per l'Unione » del « Fronte Nazionale », la stessa che appare il 27 maggio scorso in un ultimatum al capo dello stato con il quale lo si invitava ad accettare le condizioni del «Fronte» che altrimenti « sarebbe passato all'attacco generale contro lo stesso Makarios ».

## Resistenza

Non è difficile certo comprendere chi si nasconda dietro i panni dei « Combattenti », è sufficiente leggere quanto pubblicò recentemente il quotidiano greco « Estia » noto per le sue aderenze fra gli ambienti dei colonnelli: « Intrepidi uomini del Fronte Nazionale, circolano con insistenza voci nella capitale cipriota, che è imminente l'inizio della guerriglia contro il governo cipriota e i suoi compagni di strada, i comunisti. Sulla base di queste voci, nelle regioni montagnose di Lemessos sono state costruite basi segrete e creati centri di collegamento e basi di rifornimento in maniera che sia tutto pronto per la formazione dei corpi guerriglieri... E' probabile che questi coraggiosi ciprioti diano inizio da un momento all'altro all'azione contro il governo cipriota non esclusa la azione contro lo stesso Makarios... ». Azione che deve essere stata certamente discussa nel corso dei colloqui avuti dai viceministri degli esteri americani Richardson e Sisco a Nicosia, Atene ed Ankara se lo stesso Richardson arrivò a dichiarare « che i recenti colloqui ed accordi fra Turchia e Grecia sono arrivati ad un punto importante relativamente alla questione cipriota ».

C'è anzi addirittura chi ha avanzato una data per l'attuazione del piano di natoizzazione dell'isola: settembre. Forse i tempi non sono ancora maturi tanto più che Makarios abbandonata la politica dei diplomatici equilibrismi si è immerso nella polemica con toni ed accenti che ricordano, paradossalmente, quelli accesi con cui dall'arcivescovado di Kitium, decenni addietro, conduceva la sua battaglia a favore dell'Enosis. E' comunque un dato da non sottovalutare che il segretario dell'ONU U Thant abbia chiesto a maggio alle Nazioni Unite di prolungare per sei mesi ancora (è la diciannovesima richiesta avanzata in tal senso dall'inizio della crisi) la permanenza di caschi blu dell'ONU onde evitare « una crisi che non avrebbe solo tragiche conseguenze per la popolazione dell'isola ma che potrebbe costituire una grave minaccia per la pace e la sicurezza del Mediterraneo Orientale ».

La misura di U Thant servirà forse a ritardare qualche data già fissata sui calendari del Pentagono. Resta il fatto che la NATO non è assolutamente intenzionata a consentire che le esperienze di Malta, della Libia o più recentemente dell'Islanda, abbiano a ripetersi. Anche se deciso assertore del non allineamento Mons. Makarios aprendo ad Est e non essendo riuscito a frenare in tempo l'avanzata dell'AKEL rappresenta oggi una minaccia che occorre neutralizzare: il problema resta dunque aperto, l'indecisione può essere solo sui tempi e i modi.

**L. V.** ■

*vaticano-cina*

# Con Gesù e col partito

di Erasmo Pacini

**La strada della normalizzazione dei rapporti tra Santa Sede e Cina Popolare è ormai aperta grazie all'abile lavoro preparatorio del « ministro degli Esteri » vaticano mons. Casaroli, coadiuvato da padre Louis Wei Tsing Sing. Spetta ora a papa Montini condurre la trattativa uscendo innanzitutto dal dilemma se accettare le ragioni della prudenza che spingono ad andare in Cina « al riparo » di Nixon o quelle dell'ambizione o dell'audacia che suggeriscono al Vaticano di andare « da solo ».**

In queste afose giornate di agosto, tra i pochi prelati di Curia che non hanno potuto andare *ad aquas* (locazione vaticanesca che indica la villeggiatura) si parla, una volta di più, di una iniziativa affidata alla diplomazia tenace e fantasiosa di Monsignor Agostino Casaroli, il « ministro degli esteri del Papa », che è stato tra gli ultimi ad abbandonare Roma. A quanto pare Mons. Casaroli — ben ritemprato dal recente periodo di cura e di riposo — avrebbe infatti già avviato il lavoro preparatorio di una missione a Pechino del Padre Louis Wei Tsing Sing, il prete di Sciangai residente a Parigi, che ha elaborato qualche tempo fa un concreto piano di normalizzazione dei rapporti tra Santa Sede e Cina Popolare del quale l'*Astrolabio* anticipò per primo i punti fondamentali.

Le nunziature apostoliche del Cairo, di Berna e dell'Avana, a quanto si dice negli uffici semideserti della Segreteria di Stato, avrebbero ricevuto l'invito a « significare con discrezione » ai diplomatici cinesi l'interesse della Santa Sede per una presa di contatti « non segreta ma del tutto ufficiosa », affidata ad una personalità priva di compromissioni con la vecchia politica cinese del Vaticano, come è appunto il Padre Wei, cittadino della Cina Popolare e coerente sostenitore della necessità di un adattamento dei 3 milioni di cattolici cinesi alla svolta storica della Rivoluzione.

Se le voci di una missione di Padre Wei a Pechino (che Sandro Magister su *Settegiorni* del 15 agosto riferiva, diversamente da quanto ci risulterebbe, ad una sua « missione segreta ») troveranno conferma, vorrà dire che il Vaticano e il Governo cinese avranno considerato in maniera complessivamente positiva l'ultimo lavoro di proposta e di documentazione del « prete patriota » di Sciangai, uscito in questi giorni a Parigi, con le due prime copie dedicate al Papa e al Presidente Mao. Certo è che il libro di Padre Wei, *« Le Saint Siège et la Chine »*, fa mostra di sè sullo scrittoio di Papa Montini a Castelgandolfo, e che Huang Chieng, ambasciatore di Mao a Parigi, il che lo ha personalmente portato al Presidente nel suo recente viaggio a Pechino per consultazioni, aveva fatto tempestare l'autore di telefonate nei giorni in cui si temeva che esso non uscisse dalla tipografia a tempo per essere messo nella sua valigia.

Non è difficile prevedere che a Pechino per arrivare davvero ad un contatto (e specialmente per un contatto pubblico) esigeranno prima qualche pegno. La stessa visita di Henry Kissinger è stata del resto preceduta dalla fine di una serie di limitazioni americane al commercio con la Cina. Quali potrebbero essere i gesti vaticani capaci di esprimere un mutamento di rotta, e rendere così praticabile la via di un vero e proprio incontro diretto sulle questioni controverse? Giacché il problema di fondo dei rapporti cino-vaticani è costituito dalla « storica » solidarietà del Vaticano con Formosa e con una emigrazione accesamente anticomunista dispersa un po' in tutto il mondo, è logico che si parli, a questo proposito, *delle «dimissioni» di alcuni vescovi «in esilio» dalle sedi che teoricamente guidano, e che si trovano nel territorio della Cina Popolare,* come pure della elevazione al Cardinalato di una personalità ecclesiastica cinese dalla fisionomia non anti-comunista (ad esempio il Vescovo di Hong-Kong). Sarebbero dei pegni coerenti con il tipo di sbocco sempre proposto da Padre Wei, il quale, lo ricordiamo nuovamente, pensa che le trattative dovrebbero permettere di giungere: a) alla fine di ogni rapporto diplomatico con Formosa (dove dal 1966 esiste una nunziatura apostolica) che dovrebbe conseguire al riconoscimento del governo di Pechino come unico governo della Cina; b) al riconoscimento dei 46 vescovi « patrioti » eletti nel 1958 e nel 1951, senza il permesso di Roma, e alla copertura di tutte le diocesi cinesi con personalità giudicate « leali » dalle autorità politiche cinesi; c) alla nomina di un *leader* dell'episcopato cinese gradito dal Vaticano e dal Governo di Pechino.

Nessuno dubita che Paolo VI sia interessato a fare qualcosa di serio per trovare finalmente la via di Pechino, ed è più che probabile che il Padre Wei avrà effettivamente la ventura di operare nel suo scacchiere in funzione di « esploratore gradito » all'altra parte. Ma se

*Aprile 1958: una delle consacrazioni " irregolari "*

*Jean di Monte Calvino primo arcivescovo di Pekino*

a Mons. Casaroli viene già attribuita una chiara disponibilità verso la scelta radicale e qualificante della rottura con Formosa suggerita dal Padre Wei, non si sa se Paolo VI finirà per trovare la forza e il coraggio che occorrono per « sganciare » il dialogo della Santa Sede con Pechino da quello degli Stati Uniti, e in particolare dal loro disperato tentativo di tenere in piedi una qualche forma di « politica della due Cine ». L'ambasciatore Cabot Lodge, inviato speciale di Nixon, facendo a Castelgandolfo una visita di Ferragosto che, nelle intenzioni della Santa Sede, doveva rimanere segreta, ha premuto, con ogni probabilità, per un collegamento stretto tra le « politiche cinesi » degli Stati Uniti e della Santa Sede. Con tutto ciò a Paolo VI, che è un fine diplomatico, non dovrebbe sfuggire che la Cina Popolare potrebbe essere indotta a interessarsi più seriamente dei rapporti con il Vaticano proprio da una sua autonoma caratterizzazione, e, in concreto, da un suo schietto impegno al realismo e all'amicizia con Pechino che contribuisca alla crisi delle posizioni di Formosa ed acceleri il processo — che gli Stati Uniti vorrebbero limitare o almeno ritardare — di liquidazione del tentativo di Formosa di restare sulla scena internazionale con il ruolo di «altra» o « seconda » Cina.

C'è insomma da credere che nell'animo di Papa Montini siano di nuovo in conflitto le ragioni della prudenza (che spingono ad andare in Cina « al riparo » di Nixon) e quelle dell'ambizione e dell'audacia (che suggeriscono al Vaticano di andarci « da solo »).

I pochi lettori di « Le Saint Siège et la Chine » (il Padre Wei ha fatto tirare solo 2.000 copie numerate) sono in grado di misurare tutta la portata dello sforzo in cui la Chiesa sarà in ogni caso impegnata, se vorrà davvero normalizzare i suoi rapporti con la realtà cinese.

In confronto alle « ristrutturazioni » degli antichi schemi diplomatici ed ecclesiologici che si prospettano sulla via del dialogo con Pechino, le stesse novità maturate sotto la sollecitazione del dialogo con Belgrado, con l'Avana e con Budapest, appaiono quasi modeste. In definitiva in questi paesi socialisti la Santa Sede — abbandonando le velleità della più recente politica concordataria — aveva solo dovuto far ritorno alla logica del suo primo accordo con le istituzioni uscite dalla tormenta rivoluzionaria francese: una logica di separazione rigorosa tra temporale e spirituale, garantita dal vaglio della assoluta lealtà politica dei dirigenti della Chiesa. In Cina — dove pure, come lo stesso libro di Padre Wei riconosce, la Rivoluzione ha mostrato una costante tolleranza nei confronti delle diverse fedi religiose — il concetto di « lealtà politica » assume invece caratteristiche diverse, non riconducibili alla tradizione « occidentale » della almeno relativa laicità dello Stato moderno, e della sua non identificazione con il partito, tradizione che, in varia misura, influenza le esperienze socialiste con le quali il Vaticano ha già trovato delle intese. Si è facili profeti a prevedere che i lettori « tradizionalisti » del libro di Padre Wei sottolineeranno con particolare enfasi le pagine di « Le Saint Siège et la Chine » nelle quali si fornisce una cronaca delle famose consacrazioni « irregolari » dei vescovi patrioti, avvenute tra il 1958 e il 1961. Risulta infatti che i nuovi vescovi « lealisti » in quella occasione giurarono di seguire *« il buon esempio di Gesù sotto la direzione del Partito Comunista »*, formula che può ferire più di un orecchio che non si è turbato di tanti giuramenti nelle mani di « capi di Stato » come Napoleone e come Hitler. Non è certo con i flessibilissimi dirigenti cinesi che i problemi di formula bloccano le intese politiche sostanzialmente possibili, ma è pur vero che in terra cinese la Chiesa potrà essere presente solo se accetterà esplicitamente il ruolo del Partito comunista nella società, accontentandosi del rispetto per il « buon esempio di Gesù » e della libertà di culto e di organizzazione.

Ai prevedibili strilli dei conservatori chi davvero in Vaticano vuole la normalizzazione dei rapporti con Pechino, deve prepararsi sin d'ora a sostenere la opportunità di « spoliazioni » e di « concessioni » assolutamente senza precedenti.

■

*berlino*

# Uno status quo codificato?

di Alberto Benzoni

Quasi tredici anni fa, il 25 novembre 1958, Kruscev riapriva la questione berlinese. I sovietici richiedevano, e con carattere di urgenza, la fine della presenza occidentale a Berlino ovest e la trasformazione della città in città libera, senza legami di sorta con la Repubblica Federale: ciò nella prospettiva della firma di un trattato di pace tra e con le due Germanie. Oggi si giunge ad un accordo che a prescindere dalle sue « componenti umane » (viaggi dei berlinesi occidentali nella RDT; libertà di movimento tra Berlino e la Repubblica Federale) riconferma e accentua da un lato la presenza dei quattro grandi nella ex-capitale tedesca (estendendone la responsabilità in un campo, quello degli accessi alla ex-capitale, in modo da svuotare sostanzialmente il ruolo che in materia si attribuiva o auspicava di attribuirsi la RDT), accettando per altro verso la permanenza dei legami tra Berlino e la Repubblica Federale (salvo le sue manifestazioni più clamorose e simboliche, quali la riunione del Parlamento).

L'accordo recepisce dunque, nella sostanza, le posizioni occidentali. Si viene quindi a confermare, a posteriori, l'interpretazione che della crisi dei primi anni '60 dettero le « colombe » dell'epoca; l'essere cioè le richieste sovietiche per Berlino semplice strumento e pretesto per giungere all'obiettivo reale: quello della definitiva normalizzazione della situazione tra le due Germanie nella base dello status quo.

In questo senso la libertà e i diritti dei berlinesi occidentali hanno avuto come prima indispensabile premessa — lo si voglia o no — il muro e la conseguente normalizzazione della situazione nella RDT (quale che sia, naturalmente, il giudizio che se ne possa dare dal punto di vista politico-morale); dovendo poi attendere l'inserimento anche della Germania Occidentale nella stessa logica di status quo con la ostpolitik di Brandt. A quest'ultimo riguardo l'accordo del 23 agosto non può essere visto soltanto come « punto finale ». Ma apre, al contrario, una serie di prospettive nuove e in una certa misura indeterminate nella loro natura e portata. Non sembra infatti possibile in prospettiva esaurire il rapporto Mosca-Bonn (come asse portante delle relazioni est-ovest in Europa) perfezionato a Berlino nella equazione status quo più sviluppo dei rapporti tecnico-commerciali e dell'integrazione economica. E questo per un motivo che, se investe immediatamente i contenuti della progettata conferenza nella sicurezza europea si allarga, logicamente, alle stesse prospettive del processo di distensione in Europa.

Per la conferenza la situazione che si apre è, infatti, in un certo senso contraddittoria. Cade da una parte l'ultimo ostacolo frapposto dagli occidentali alle richieste sovietiche di negoziato; ma nel contempo appaiono sempre più superati i contenuti proposti da Mosca per il negoziato stesso. Sembra infatti difficilmente ipotizzabile, oggi, l'avvio di un confronto collettivo che si limitasse a dare una sorta di benedizione generale ad una ipotesi di status quo per cui Mosca ha già ottenuto da Bonn l'impegno che più le premeva. Superflua o inaccettabile che sia una ipotesi di status quo codificato non ha, in sostanza, in sé materia sufficiente per portare ad una conferenza. Si renderà quindi assai probabilmente necessario alzare ulteriormente la mira: porre cioè sul tappeto i temi della riduzione bilanciata di forze, atomiche e convenzionali, delle basi straniere, di meccanismi istituzionali di carattere politico come anche di sicurezza collettiva che passino attraverso e oltre le attuali strutture di blocco e così via. Non c'è da farsi però delle illusioni: questi possibili contenuti assolutamente indispensabili per fornire al dialogo europeo quella sostanza vitale tale da metterlo in movimento sono, nel contempo, caratterizzati da una logica, almeno potenzialmente eversive dell'attuale politica di status quo, e quindi inaccettabili, rebus sic stantibus, dall'Unione Sovietica.

In questo senso i successivi passi della distensione in Europa saranno, di fatto, sempre più strettamente legati ad una iniziativa collettiva volta da una parte ad un recupero di autonomia dell'area occidentale nei confronti degli USA e, dall'altra, alle fissazioni di piattaforme e iniziative comuni per il dialogo europeo da parte di tutte le forze (paesi neutrali o in via di disimpegno, partiti e gruppi di sinistra, sindacati ecc.) effettivamente interessati al superamento dei blocchi.

L'alternativa resta la disciplina delle superpotenze; e per di più, in strutture sempre più balcanizzate che non offrono alle potenze minori nessuna reale garanzia di fare udire la propria voce. ■

*bolivia-cile-perù*

# Se decide il campesino

Aveva dunque ragione Che Guevara quando definì la Bolivia, sia pure con differente motivazione, il più debole anello della catena dell'imperialismo in America Latina. I drammatici avvenimenti succedutisi vorticosamente sul « tetto delle Ande » in questi giorni ne sono una riprova. E' proprio per la sua debolezza che oggi la Bolivia ha visto coalizzarsi le forze di tre imperi, quello americano, quello brasiliano e quello argentino contro la sua contradditoria, alterna, contrastante « rivoluzione nazionale » e contro le forze che l'avevano sostenuta. La lezione di La Paz insegna innanzi tutto che sulla cordigliera andina tutto è ammissibile, un nazionalismo socialpopulista (ma militare) di tipo peruviano, che non intacca la società nel suo individualismo « desarollista », che non esalta gli apporti qualitativi e quantitativi delle forze politiche proletarie in forma autonoma ed indipendente; un socialismo tenuamente riformatore di tipo cileno che nel suo composito amalgama politico e nella sua inderogabile dipendenza dalle più reazionarie forze cattoliche del paese rappresenta la più efficace assicurazione da slittamenti verso forme anticapitaliste e realmente antimperialiste sia in politica interna che in politica estera; ma non una « rivoluzione nazionale » del tipo determinatosi, e non certo per volontà di Torres, in Bolivia, in cui il potere si avvii ad essere, per la prima volta, gestito non al di là e al di sopra della componente sindacale, operaia, studentesca, proletaria ed intellettuale della società ma con ognuna di esse, in una situazione di interdipendenza coerente e costante e che avrebbe finito inevitabilmente per annullare uno dei due termini politici della questione.

Una simile situazione dunque non poteva ulteriormente essere consentita anche dai più illuminati strateghi dell'espansionismo politico, economico e militare americano nè da gerarchie sclerotiche e

anacronistiche come quella brasiliana o fatiscenti come nell'instabile Argentina. Al tempo stesso appariva molto improbabile il ricorso ad imprese degradanti e paradossali (qualora si considerino le distanze fra gli antagonisti) quali lo sbarco di Santo Domingo giunto puntuale a bloccare l'originalità del processo politico di un Bosch o l'invasione del Guatemala in difesa delle banane della « United Fruit Company ».

I tempi non si prestano più ad azioni spettacolari di questo genere, dieci anni di socialismo vittorioso a Cuba hanno insegnato parecchio alla mentalità corrente del latino-americano sia nella sua espressione campesina che borghese nazionale. Resta invece il ricorso a tecniche che hanno mostrato una loro ipocrita ed apparente validità in Vietnam, nel Laos, in Cambogia: il principio della risoluzione di mali interni ad un paese ad opera di forze interne ad esso, la cosiddetta vietnaminazione, ed è a questo principio che si è ricorsi per abbattere il presidente Torres. Questo è un punto fondamentale della dinamica politica degli ultimissimi avvenimenti in Bolivia che non va assolutamente dimenticato. Seppure la tradizione di questo paese è particolarmente generosa in fatto di golpe e di « cuartelazos », (centottantacinque in centoquarantasei anni di indipendenza, solo apparente) questa volta non si è trattato, come esultanti corrispondenti di quotidiani milanesi vorrebbero far intendere, del solito colpo di mano salottiero, di un semplice avvicendamento della guardia nell'ambito di un'etica del potere che se è comune a molte repubbliche latino-americane diventa caratterizzante per la Bolivia. I colonnelli artefici di questo ennesimo colpo di Stato non hanno voluto insidiare un potere che per l'enorme baratro che lo divideva dalla volontà popolare in passato era stato oltremodo facile conquistare e perdere in un ossessionante alternarsi di gradi, di famiglie, di clan, di alleanze illusorie ed instabili.

Non è al potere infatti che hanno puntato Banzer, Selich, Mendieta appoggiandosi ad orde di incoscienti ed ingenui contadini nella loro marcia su La Paz. Il potere per costoro diventa il premio per la riuscita della loro azione, è cioè il momento che segue ad un processo che è a loro estraneo nella misura in cui essi si sono fatti portatori di istanze politiche, economiche e sociali che si diramano da Washington, da Brasilia, da Buenos Aires (e la decisione di Banzer di aprire le porte della Bolivia agli investimenti esteri capovolgendo la politica di Torres è sintomatica) e di cui essi stessi, in quanto espressione di élites di potere locale hanno pagato lo scotto, ne hanno subito le conseguenze a volte, come la storia boliviana insegna anche in modo cruento. La marcia su La Paz dunque nasce in seconda istanza e non più contro una gerarchia, temporaneamente insediata a Palazzo Queimado, ma contro una popolazione, un processo popolare e continentale al tempo stesso, le sue componenti più agguerrite ed attive, contro le sue espressioni più sinceramente nazionali ed indipendentistiche. Banzer e soci nel momento in cui hanno mosso i loro uomini contro la capitale hanno messo a repentaglio la propria vita perché questa paradossalmente perdesse quel requisito di stabilità offerto loro da uno sviluppo indipendente del paese e per difendere il principio basilare dell'intercambiabilità e dell'instabilità di potere rivelatosi in passato così estremamente utile ed indispensabile alla politica di egemonia imperialistica sul continente.

Forse fra i pochi meriti di Torres c'è quello di aver capito la vacuità e l'inutilità di una simile tradizione, forse vi era stato portato dalla sua origine india, forse, anzi preponderantemente da pragmatismo politico, ma quali che ne siano i principi motivazionali restano le deduzioni che egli ne ha tratto in questo breve periodo di potere. In fondo in questo atteggiamento egli non si è distaccato di troppo dalla tradizione trasformista, camaleontica del suo paese nelle sue manifestazioni di potere: egli stesso implicato nel governo Barrientos e nelle sue brutali e sanguinose repressioni antioperaie, protagonista dell'allontanamento di Siles Salinas, fido di Ovando, ex cacciatore di guerriglieri (e grande e la sua responsabilità nella morte del Che), autore del colpo di stato che destituì in un sol giorno Ovando Candia e la giunta militare capeggiata da Rogerio Miranda si era trasformato in un « rivoluzionario nazionale », così come un uomo dai trascorsi politici del livello di un Paz Estenssoro si trova oggi alleato con i Falangisti di Gutierrez artefici della sua caduta, così come infine Reque Teran chiamato recentemente a collaborare con la rivoluzione di Torres nelle vesti di capo dell'armata di terra si trova oggi dalla parte di quei militari che Torres aveva flebilmente combattuto.

Ma la differenza fra questi e Torres è che « Joto-Joto » (e il diminutivo è indicativo del grado di popolarità raggiunto fra la sua popolazione) era arrivato alla scelta giusta, alla scelta dell'alleanza con il popolo prima che con gli americani o con i generali carioca, non interessa perché questa scelta sia avvenuta, la alternativa, il ricorso ai « rangers » addestrati dalla Cia, ai sei mustangs dell'aviazione avrebbero potuto garantirlo, e i fatti lo dimostrano, nella scelta della continuità storica boliviana. Interessa invece l'indirizzo che coscientemente o no aveva dato alla rivoluzione nazionale, interessano le alleanze con il Perù ed il Cile, la sua politica estera con Cuba e con i paesi dell'Est Europa, con la Cina, il Vietnam, la Corea del Nord, interessa infine la scelta di un Patto Andino in funzione antimperialista (con la cautela geopolitica dell'accezione) e principalmente « desarollista » della economia e soprattutto della dignità india, cioè più genuinamente nazionale.

Purtroppo gli è stato fatale il tempo. La sua trasformazione da gorilla antiguerrigliero a leader « nazionale » latino-americano ha richiesto tempi lunghi, gli ha impedito di disfarsi delle élites militari che per ben tre volte nel corso di quella che oggi potremmo definire una « reggenza » durata dieci mesi, avevano complottato contro il suo governo ed i suoi alleati di base, gli ha impedito di rivedere un umiliante accordo quale è quello sottoscritto da Ovando al momento dell'espropriazione della Gulf Oil Company, lo ha costretto nello stesso tempo per paura, per viltà, per cautela ad evitare di assestare profondamente le basi del suo potere fra il popolo accogliendone le istanze più qualificanti e determinanti a difesa della rivoluzione nazionale quale la ristrutturazione di quelle milizie armate popolari che pure nel '52 consentirono a Paz Estenssoro riforme e nazionalizzazioni.

Ed è proprio facendo leva sulle sue contraddizioni, sulla politica di tentennamenti e ripensamenti che il nuovo triumvirato militare e per esso gli strateghi del Pentagono e della Cia hanno basato la loro azione, rievocando l'annoso divario esistente nel paese fra città e campagna, fra operai e contadini, fra l'accesa politicizzazione dei minatori ed il resto del paese. Contrasti e tensioni che avevano avuto modo di manifestarsi all'interno della stessa assemblea popolare ma che al tempo stesso erano sintomatici del fermento di assestamento che covava in Bolivia. Oggi questo fermento segna un doloroso passo non solo per la Bolivia ma per l'intero continente. Da questa situazione è anche possibile, però, trarre utili insegnamenti per il futuro delle lotte dell'indipendenza latino-americana.

Il processo rivoluzionario, sociale, politico, ed economico, ha dimostrato la sua fragilità nel momento in cui promana dal vertice sia pure esso illuminato e progressista. E' ancora la campagna a dire la sua ultima parola ed è su questa che resta ancora da agire perché imperialismo e capitalismo possano essere debellati in America Latina. Forse le teorie di Che Guevara dovrebbero oggi essere soggette ad una profonda revisione critica e forse si scoprirebbe in esse un'attualità tanto più valida quanto i fatti dimostrano che gli Stati Uniti e i loro gendarmi continentali brasiliani e messicani hanno ancora a Sud di Rio Grande il coltello dalla parte giusta. Il fatto che essi non l'adoperino tempestivamente per stroncare esperienze di tipo peruviano o cileno o boliviano (il riferimento è agli inizi del processo « nazionale » di Torres) non sta a significare che essi ne siano impossibilitati, dimostra solo un atteggiamento più moderno rispetto ai tempi di Cuba o Santo Domingo, più aperto verso l'originalità di espressioni politiche nazionali, ma a patto che non si superino certi limiti. Torres, l'assemblea popolare, i sindacalisti dei minatori, alcuni giovani ufficiali dell'ultima leva che avevano auspicato la formazione di un esercito popolare, stavano per superarli e per questo è stato necessario intervenire. L'anello della catena è così per il momento ricongiunto.

**L. V.** ■

*balcani-urss*

# Brezhnev sfoglia la margherita

**di Luciano Vasconi**

Tre anni fa, quando i carri armati di Brezhnev invasero la Cecoslovacchia, ci si domandò perché analoga sorte non fosse toccata alla Romania. La risposta, tutt'altro che priva di fondamento, fu che Praga avrebbe potuto contagiare l'Urss e il suo blocco in senso democratico, mentre il regime di Bucarest, pur prendendosi qualche licenza in senso nazionale, non suscitava eresie altrettanto dirompenti. Credo che il giudizio d'allora resti valido, ma è chiaro che si trattava di una scelta prioritaria da parte del Cremlino, rivolta contro l'insidia immediata. Adesso è la Romania a destare scandalo, per le sue pretese d'indipendenza.

Brezhnev, dopo aver soppresso il comunismo democratico di Dubcek e Smrkovsky perché troppo contagioso all'interno dell'Unione Sovietica, sembra essersi messo sulla strada della *american way of life* e, in perfetto stile Usa, va anch'egli al sodo: eretica è l'indipendenza nazionale, al di là dei contenuti democratici o meno, e non è tollerabile. Questo, coerente con la « dottrina » che porta il suo nome, è stato il succo del conciliabolo di Yalta, in Crimea, dove il capo del Cremlino aveva convocato i fedeli (per convinzione o per forza). Da quel vertice è cominciata la *escalation* contro la Romania, nel quadro strategico di un tentativo di recupero dell'intera area balcanica: impedire a Bucarest qualsiasi spazio autonomo all'interno del patto di Varsavia e del Comecon; riportare l'Albania nel blocco, dopo che Tirana aveva denunciato l'appartenenza al patto di Varsavia in seguito all'invasione della Cecoslovacchia; saldare l'operazione di recupero con l'ambizioso proposito di allineare la Jugoslavia a un blocco dal quale si era estraniata sin dal 1948, dopo la scomunica stalinista.

Le mosse di Brezhnev sono differenziate: a Ceausescu ha inviato un messaggio (per ora segreto) nel quale gli contesta di violare la lettera e soprattutto lo spirito delle alleanze; a Tito ha chiesto un incontro « chiarificatore » (per la seconda metà di settembre); agli albanesi lascia incombere la minaccia di una resa dei conti, punitiva, se il piano dovesse andare in porto. Brezhnev confida nel fatto che la Cina è lontana per qualsiasi appoggio concreto che non sia diplomatico o economico. Di qui le manovre militari in Ungheria, intimidatorie perché effettuate ai confini di Romania e Jugoslavia, e la richiesta ai romeni di far transitare le armate del patto di Varsavia nel loro territorio per raggiungere la Bulgaria, teatro dell'operazione più insidiosa, pretesto in parte abile per chiedere a Bucarest di non « sabotare » l'alleanza.

Ceausescu, per il momento, ha risposto picche, consapevole di quel che furono le manovre in Cecoslovacchia nel 1968. In ciò, il *leader* romeno non ha violato il patto di Varsavia, perché esso presuppone accordo fra le parti anche in caso di manovre. Ma Brezhnev ha colto l'occasione per mettere i romeni sul banco degli accusati. A parte le direttive segrete fissate a Yalta il 2 agosto, il prologo della vicenda è stato affidato alla stampa fiancheggiatrice dei paesi alleati, Ungheria in testa. Con il tono di chi la sa lunga per aver fatto le spese della prima invasione sovietica, la stampa magiara ha insieme avvertito e minacciato: è in gestazione un « asse » balcanico, comprendente Romania, Jugoslavia, Albania, ispirato dai cinesi, in funzione anti-sovietica. Poi è arrivato Bilak, portavoce del Cremlino nella Cecoslovacchia occupata, per definire « intollerabile » la dissidenza romena. Poi i tedeschi-orientali di Honecker per denunciare i misfatti cinesi nei Balcani. Quindi i polacchi, che hanno appena schivato un'invasione sovietica nel dicembre '70 e dopo, per precisare che il patto di Varsavia « vigila » su ogni membro dell'allenaza. Manca ancora, mentre scriviamo, la bordata bulgara, ma essa dovrà assumere toni convincenti nel corso delle manovre militari, da attuarsi con un ponte-aereo se le truppe alleate non potranno transitare in territorio romeno.

Brezhnev, a parte i messaggi a Ceausescu, a parte gli insulti alla Cina che manovrerebbe nei Balcani (un po' lontano, in verità, dalla propria sfera di azione), preferisce accreditare la versione di muoversi su richiesta dei paesi « medi e piccoli » dell'alleanza, gli stessi invocati da Ceausescu nella sua politica di difesa nazionale contro la egemonia delle superpotenze.

Si arriverà a una invasione militare? In linea teorica sembra assurdo, ma anche l'attacco alla Cecoslovacchia di tre anni fa pareva assurdo. E' vero che la Romania non minaccia di contagiare in senso democratico la Urss e i suoi allineati, ma è altrettanto vero che la sopravvivenza di un comunismo-nazionale romeno, ove non sia stroncato o ridimensionato, aprirebbe fenomeni analoghi nei paesi attualmente allineati al Cremlino. I romeni hanno risposto, dopo il messaggio di Brezhnev a Ceausescu, con pronunciamento plebiscitario in difesa del loro *leader* sottoscritto dal comitato centrale del partito, dal Consiglio di Stato e dal governo, riuniti in sessione di emergenza. E' anche vero che Brezhnev spera di incrinare il fronte interno romeno prima di arrischiare una nuova Cecoslovacchia (e Ceausescu, a parte il motivo nazionale, non è popolare come Dubcek sul piano della politica interna, per la durezza neo-stalinista conservata in questi anni vuoi per convinzione, vuoi per rispondere, in piccolo, con le stesse armi di Brezhnev onde neutralizzare una opposizione interna filo-sovietica).

La situazione romena è quindi assai delicata: o in complotto interno contro Ceausescu, per metterlo in minoranza (la soluzione migliore per il Cremlino), o il rischio di una invasione armata. In tal caso i romeni fanno capire che sparerebbero, a differenza dei cecoslovacchi: ma anche i magiari, nel 1956, furono costretti a sparare, senza riuscire a salvarsi. Certo: sarebbe uno scandalo internazionale, ma la gente si dimentica presto di tali scandali (come dimostra il silenzio dei comunisti italiani nel III anniversario di Praga); è nel cinismo, è nell'affossamento di qualsiasi solidarietà internazionale efficace che puntano gli uomini della restaurazione; quando l'internazionalismo muore, o quando gli amici sono troppo lontani (che potrebbero fare i cinesi?), una resistenza simbolica farebbe testimonianza, e poi, dopo qualche anno, il silenzio diplomatico farebbe testo a sinistra, e solo la speculazione baccano a destra. Ungheria e Cecoslovacchia sono i precedenti storici e politici per ciò che concerne l'Urss; per ciò che concerne l'America, la lista — fra aggressioni e colpi di Stato — è ancora più nutrita.

■

*jugoslavia*

# Tito prescrive: autonomia e disciplina

**di Franco Petrone**

Il Parlamento jugoslavo, riunito in seduta straordinaria il 29 giugno di quest'anno, ha eletto i 22 membri della nuova « presidenza collegiale » della Rsfj. Con questo atto si è concluso un lungo dibattito sul nuovo assetto del vertice dello Stato jugoslavo che aveva preso le mosse da alcune proposte formulate nel novembre dello scorso anno dallo stesso presidente Tito per assicurare al paese, attraverso una riforma istituzionale, una direzione collettiva che tenesse conto nello stesso tempo della complessità dei problemi nazionali e politici e dell'esigenza di una successione all'attuale capo dello Stato. Si discute il « dopo Tito », si è sentito ripetere molto spesso in questi mesi e difatti, all'origine delle proposte di riforma, oltre alla preoccupazione di risolvere equamente il problema dei rapporti tra le nazionalità che compongono la federazione jugoslava, non è stata certo secondaria l'esigenza di assicurare un ricambio della direzione del paese, che tenesse conto delle profonde trasformazioni intervenute in questi anni nella struttura economica e politica jugoslava.

Benché non sia mai stato detto esplicitamente, uno dei motivi che hanno spinto alle ultime riforme costituzionali, è stato dettato dalla volontà di dare una soluzione preventiva al vuoto « costituzionale e politico » che potrebbe aprirsi nel momento in cui Tito non potesse più adempiere alle sue funzioni (una eventualità non trascurabile se si considera l'età del presidente jugoslavo).

In concreto, sulla base della nuova riforma costituzionale, la Jugoslavia si trasforma da Stato federale, in uno Stato confederale. Una volta scomparso Tito, il presidente della repubblica non verrà praticamente più eletto dal Parlamento, ma sarà scelto « a turno » tra i 22 membri della « presidenza collegiale ».

Sulla base degli emendamenti costituzionali, votati dal Parlamento il 29 giugno, il nuovo organismo di direzione collegiale, sceglierà ogni anno il proprio presidente tra i suoi 22 membri, rappresentanti della 6 repubbliche e delle 2 regioni autonome (la presidenza risulta composta sulla base delle nuove norme costituzionali da tre rappresentanti per ogni repubblica e da due per ciascuna delle due regioni autonome).

Ma la parte più importante della riforma, che è poi quella che ha provocato dibattiti molto accesi nel paese, è quella che riflette i cambiamenti intervenuti nella struttura socio-politica jugoslava in questi ultimi anni, prima per l'introduzione del sistema di autogestione e poi per le riforme di natura politica ed economica introdotte nel 1965, che ne hanno vitalizzato i compiti e le finalità.

L'autogestione e la riforma economica del '65 hanno contribuito ad accelerare lo sviluppo delle autonomie delle diverse imprese, dei comuni, delle repubbliche e delle regioni autonome. Questo processo, caratterizzato appunto dai maggiori poteri concessi ai vari organismi economici e politici, aveva anche determinato una situazione anacronistica, con conseguenze non trascurabili, proprio perché le diverse riforme a favore di un maggior decentramento avevano lasciato, nei fatti, inalterati i poteri tradizionali del centro federale. Per questo, sulla base della riforma costituzionale, la nuova presidenza collegiale sarà spogliata di molte funzioni e poteri che prima spettavano agli organismi federali. La sostanza di tutta questa operazione costituzionale consiste, infatti, nel pieno decentramento dello Stato jugoslavo. Le sei repubbliche si trasformano in altrettanti stati autonomi, con loro governi, leggi, bilanci, finanze, piani, ecc. Al centro federale rimangono le competenze per gli affari esteri, la difesa, l'emissione della moneta, la gestione del fondo per i sottosviluppati e la garanzia per l'integralità del mercato unico.

Il nuovo organismo di direzione collegiale dovrà affrontare tutte le decisioni nel caso di eventuali polemiche su una base paritetica, cercando di conciliare i diritti di ciascuna repubblica, nel rispetto dei reciproci interessi. →

*Il maresciallo Tito*

Sulla base della riforma ogni membro della presidenza, come poi anche ogni ministro federale, sarà obbligato ad attenersi alle decisioni della repubblica che rappresenta.

Questo nuovo volto della Jugoslavia è andato configurandosi man mano, tra conflitti sociali e nazionali, maturati dopo il crollo delle barriere con le quali le vecchie concezioni burocratiche centraliste cercavano di congelare tutti i problemi. Per questo il processo è stato complesso e non tutto è andato liscio in questi mesi che hanno preceduto il voto del Parlamento. Si è assistito nei fatti ad un dibattito assai aspro che, partendo dalla riforma costituzionale e dalle sue implicazioni politiche, ha riproposto talvolta in termini drammatici l'intero nodo delle questioni nazionali e della concezione dello Stato. Il fatto è che le proposte di riforma istituzionale sono maturate al termine di un periodo « sperimentale », apertosi con il varo della nuova politica economica del 1965 e con l'allontanamento di Rankovic (ministro degli interni e capo della polizia segreta) nel giugno 1966.

In questi anni si è messo in pratica la decisione presa negli anni '65-66 di « frantumare il monopolio della Lega dei comunisti » a favore di « un policentrismo interno all'intera società » jugoslava: e cioè di una articolazione della società che vedesse come momenti determinanti e non subordinati alle decisioni del partito il ruolo e l'azione degli enti locali, delle diverse repubbliche, dei parlamenti locali e di quello federale. Queste novità non potevano non determinare altri problemi, come nei fatti poi è accaduto, e sui quali si sono manifestati i contrasti cui facevamo riferimento. Questa serie di corpi autonomi, sorti in conseguenza dell'attuazione del decentramento e dello sviluppo della democrazia socialista, hanno provocato la nascita di un tipo diverso di monopolio: quello delle organizzazioni e delle istituzioni esistenti ai diversi livelli e talvolta di singole personalità. La cosa si complica ulteriormente se si pensa che la Jugoslavia è uno Stato multinazionale dove ogni fenomeno e scontro politico tende molto spesso ad assumere connotati nazionali e repubblicani. Non è un caso, quindi, se ai margini del dibattito sui poteri che spettano alle repubbliche nel nuovo assetto istituzionale e sui loro rapporti con il centro federale, siano risorte polemiche e contrapposizioni che hanno fatto pensare alle discussioni avvenute nel periodo precedente la rivoluzione socialista.

L'affrancamento nazionale e i maggiori poteri concessi alle repubbliche ha contribuito a provocare la nascita di fenomeni deteriori quali il nazionalismo, da una parte, e rigurgiti centralistici dall'altra. L'« euforia nazionale », manifestatasi soprattutto in Croazia, ha provocato, come contraccolpo, la nascita di preoccupazioni unitarie e nostalgie dello « Stato forte », soprattutto nella repubblica serba, da parte di coloro che hanno interpretato la riforma e le proposte di decentramento nel senso della dissoluzione dell'unità del paese tanto faticosamente raggiunta nel corso della guerra partigiana. Le due maggiori repubbliche jugoslave, su sollecitazione degli ambienti intellettuali e universitari di Zagabria e Belgrado, hanno in vario modo interpretato le riforme costituzionali proposte dal presidente Tito e la loro contrapposizione ha provocato non pochi problemi e malintesi che hanno contribuito a « incattivire » lo intero dibattito.

La polemica non ha risparmiato nessun settore della società e tutto è stato rimesso in discussione: la questione della lingua, la ripartizione della valuta, il ruolo delle banche (la Croazia accusa la Serbia di esercitare un monopolio finanziario), il lavoro dei servizi di sicurezza (accusati di screditare i dirigenti della repubblica croata), ecc. ecc. Come contraccolpo a queste critiche, condotte dai croati di pari passo con la preoccupazione nei confronti delle conseguenze della riforma costituzionale, si sono manifestate in Serbia tendenze unitariste (ereditate dal vecchio spirito pan-serbo, sempre latente nelle popolazioni di questa repubblica).

Pur partendo da considerazioni diverse, si è visto, ad esempio, che all'università di Belgrado studenti e professori della « nuova sinistra », membri della Lega e nazionalisti serbi hanno respinto le proposte di riforma in nome delle conquiste unitarie fatte dalla rivoluzione. L'accento sempre più forte che i dirigenti croati hanno messo sull'esigenza di arrivare ad una completa « emancipazione nazionale », definita da alcuni addirittura più importante dell'« emancipazione di classe », ha fatto precipitare le cose e la repubblica croata si è trovata sola e costretta in una certa misura a fare marcia indietro. Il comitato del partito di Zagabria, ad esempio, ha espulso dai suoi ranghi il deputato federale Marko Veselitsa e il professore il diritto Sime Djodan, che avevano i loro punti di forza nelle università di Zagabria e di Spalato e nell'associazione culturale Matica Hrvatska (punta di diamante nelle polemiche sulle questioni nazionali). Essi sono stati accusati di « sciovinismo, separatismo, sobillazione all'odio tra croati e serbi ». In particolare Veselitsa è stato accusato di aver parlato di « genocidio politico compiuto in venticinque anni ai danni del popolo croato ».

Oggi questa fase sembra essere superata, anche in conseguenza dei forti richiami ad « una maggiore disciplina », rivolti con insistenza ai protagonisti del dibattito dal Presidente Tito. In Serbia, e soprattutto in Croazia, gli organismi ufficiali delle due repubbliche hanno preso negli ultimi tempi le distanze nei confronti dei fenomeni deteriori apparsi ai margini del dibattito politico ed è prevalsa la convinzione che il destino e l'unità del paese corrono lungo i binari dell'accordo non soltanto formale tra questi due gruppi nazionali, perché « una Jugoslavia senza i serbi non si può inventare e senza i croati non si può mantenere ». La situazione si è avviata ormai verso la normalizzazione, come dimostra l'unanimità con cui sono state accettate, alla fine, le proposte di riforma. Certo, la situazione è complessa, perché non va dimenticato che la Jugoslavia socialista è un paese con due scritture, tre religioni, quattro lingue, cinque popoli, e sei repubbliche.

E' anche per questo che l'attenzione particolare del Presidente Tito, nel presentare le nuove proposte di riforma, si è rivolta ai contrasti di natura nazionale che di volta in volta si manifestano nel processo di sviluppo del paese. L'intenzione dell'attuale capo dello Stato è che, attraverso la riforma, le diverse repubbliche trovino una soluzione agli attuali problemi. In concreto, egli spera che l'ultima ristrutturazione del vertice dello Stato rifletta l'esigenza di una maggiore disciplina e coerenza nella applicazione delle decisioni prese collegialmente, nel quadro di una più ampia autonomia dei parlamenti repubblicani e di tutte le imprese autogestite.

**F. P.** ■

*storia della prima repubblica ebrea in urss*

# Quando Israel era in Siberia

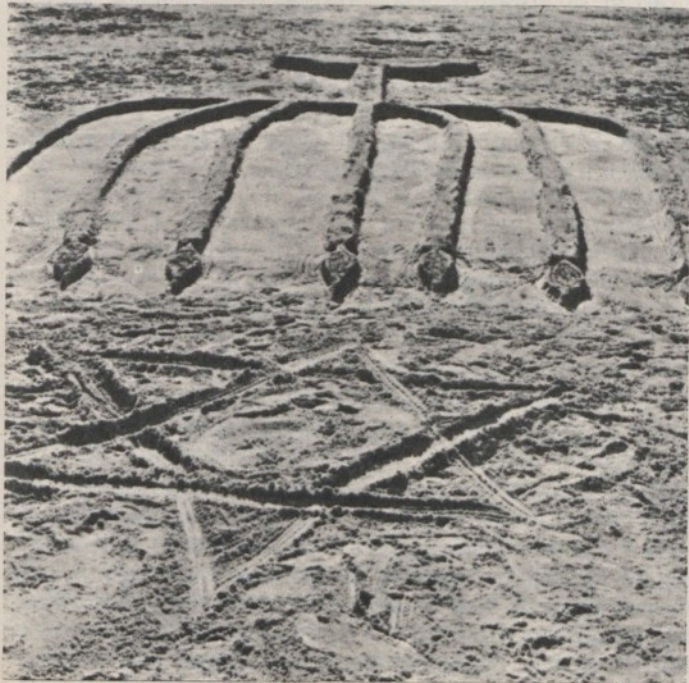
di Guido Valabrega

**Una eccezionale tempesta di neve accolse nel maggio del '28 i primi ebrei sovietici arrivati nel Birobijan. Il desiderio di molti lavoratori israeliti ad avere un proprio territorio e gli interessi per un consolidamento sociale economico e militare della giovane repubblica socialista, portarono negli anni successivi al '20 alla creazione di un'entità nazionale ebraica territoriale-amministrativa nella remota regione della Siberia. Il secondo conflitto mondiale e le contraddizioni che turbarono a più riprese la Russia staliniana arrestarono quello che resta il più rivoluzionario degli esperimenti a favore del pluralismo nazionale. La realtà della Regione autonoma ebraica oggi, e soprattutto la crisi del Medio Oriente ci ripropongono quella lontana iniziativa con attuale interesse. Perciò presentiamo questo vivacissimo saggio di Guido Valabrega.**

Quarant'anni fa, esattamente il 30 settembre 1931, il Presidium del Comitato esecutivo centrale pan-russo adottava una deliberazione solenne e di notevole importanza per gli israeliti dell'Unione Sovietica: avviare alla fase di attuazione le precedenti disposizioni intorno alla creazione di un'unità amministrativa-territoriale nazionale ebraica nell'area del Birobijan situata nell'Estremo Oriente sovietico.

Poiché oggi si è tornato a parlare con insistenza della popolazione ebraica dell'Urss — tra l'altro talune fonti degne di fede prevedono che nel 1971 vi sarà un'immigrazione di israeliti sovietici nello Stato di Israele di circa 30.000 unità — e poiché taluni segni lasciano presumere che non sia da escludere da parte delle autorità sovietiche una ripresa d'interesse per l'*Evreiskaia avtonomaia oblast,* istituita appunto in quella lontana regione, non pare inutile una breve scheda di informazione storica su come sorse e si sia sviluppato quell'esperimento davvero rivoluzionario. Ciò anche perché, di fronte alle numerose deformazioni ed esagerazioni che corrono su tali problemi, qualche dato documentario costituisca prima testimonianza intorno a quello che è stato l'autentico decorso degli eventi.

In verità il discorso sul Birobijan potrebbe a prima vista apparire troppo riduttivo considerando l'ampiezza del dibattito sulla condizione degli ebrei svoltosi prima nella Russia zarista e poi nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche; e in effetti, lasciando da parte le tesi e le proposte reazionarie, autocratiche ed antisemite delle correnti conservatrici, tutto il periodo che precede la rivoluzione d'ottobre vede, ad opera di gruppi e partiti liberali, socialisti-rivoluzionari e socialdemocratici non poche prese di posizioni nei confronti della cospicua minoranza ebraica, così come sulla questione delle minoranze nazionali e religiose in genere. Tuttavia, un'analisi di cosa abbia significato la fondazione del Birobijan ha una sua precisa rilevanza, specie tenendo presente, da un lato, il desiderio di verifiche quanto più precise possibile, anche se limitate, e, dall'altro, che sul Birobijan lo scritto più valido apparso in Italia resta probabilmente quello del 1935 di I. Kalk sul secondo volume di *Le vie d'Italia e del mondo* (p. 1.283). Il riferimento alla Russia di prima del 1917 non è, comunque, pleonastico; è utile, invece, per entrare meglio in argomento dal momento che qua e la già allora si avvertiva tra le masse ebraiche delle piccole e

→

grandi città una tendenza al rifiuto di modi di vita da ghetto prevalenti ed all'insediamento agricolo in territori non adeguatamente sfruttati. Con la rivoluzione poi, cioè con il trionfo degli ideali del lavoro produttivo, della eliminazione delle attività parassitarie e della costruzione d'una economia socialista, sia in forme spontanee, sia con piani sistematici, la spinta alla creazione di aziende contadine ebraiche di tipo cooperativo e concentrate in determinate zone (Ucraina, Crimea, Bielorussia) venne ampiamente recepita ed esaltata con energia.

# Origini della proposta

Due organizzazioni erano allora specificatamente preposte al coordinamento di questo tipo di esigenze: il Komziet (sigla di *Comitato per la sistemazione agricola dei lavoratori ebrei presso il Presidium del Soviet delle nazionalità dell'Urss)* e l'Oziet (sigla di *Società per la sistemazione agricola dei lavoratori ebrei dell'Urss)*. Il primo ente, fondato nel 1924, aveva il compito appunto di promuovere ed organizzare gli insediamenti di israeliti, ma con l'estendersi della sua attività oltre ad istituire varie sedi periferiche (in Bielorussia vi fu, per esempio, il *Bielkomziet* ecc.), venne interessando anche dell'inserimento di lavoratori ebrei nell'industria. Quanto all'*Oziet,* sorto nel 1925 e pure esso molto ramificato in numerose sezioni con aderenti ebrei e non ebrei, esso si impegnava a sostenere la opera del *Komziet* attraverso la sollecitazione delle varie istituzioni, il raggruppamento delle forze e la raccolta di aiuti sia nell'Urss, sia all'estero. Sarebbe certo non privo di interesse scendere nei particolari dell'attività che tali organismi condussero anche prima che si profilasse all'orizzonte il progetto del Birobijan: ricorderemo, ad esempio, che verso il 1925-26 erano all'ordine del giorno piani per il trasferimento all'attività agricola di 100.000 famiglie israelite (circa mezzo milione di persone), famiglie che non avrebbero dovuto essere disperse nel vastissimo territorio dell'Urss, bensì, in concomitanza con i dibattiti circa l'opportunità di concedere l'autonomia territoriale al nucleo ebraico, raggruppate in determinate aeree (si accennava alla Crimea) in vista della costruzione d'una Repubblica ebraica sovietica. Comunque, per restare al tema che ci siamo preposti, il primo passo ufficiale tendente ad agganciare la crescita civile della popolazione ebraica al Birobijan, nel quadro del grandioso sommovimento trasformatore avviato dal potere sovietico, si può far risalire all'aprile 1927, allorché il *Komziet* decise di inviare una spedizione scientifica in quella remota località che si sarebbe poi definita Birobijan allo scopo di verificare le prospettive d'una immigrazione ebraica da impegnare prevalentemente nell'agricoltura.

Per quanto sia da precisare che occorrerebbe approfondire come sia sorta l'idea, abbastanza peregrina, di prendere in considerazione per la colonizzazione ebraica anche l'Estremo Oriente, è nondimeno possibile, in linea generale e tenendo conto delle questioni che l'Urss nel complesso si trovava di fronte, individuare alcuni moventi di fondo che spiegano le cause dell'insolito interessamento. In sintesi: all'intento di non deludere il desiderio d'un proprio territorio vivo in molti lavoratori israeliti s'unì il proposito d'orientare gli spostamenti umani e le trasformazioni strutturali in modo tale che ne derivasse un consolidamento del regime sovietico; al progetto di utilizzare l'ansia colonizzatoria per mettere a frutto zone incolte o vergini, s'accompagnò l'esigenza politico-militare di rafforzare la presenza nei lontani e quasi deserti territori asiatici per i quali sino al 1922 i sovietici avevano aspramente combattuto contro gli interventisti europei e giapponesi. E' da questo insieme di cause, indubbiamente complesso, che scaturisce e si concreta la proposta del Birobijan.

Seguendo il lavoro che la missione scientifica del *Komziet* condusse per circa 50 giorni alla metà del 1927, si renderebbe necessario aprire qui un'altra lunga parentesi; vale a dire che cadrebbe opportuno dare una descrizione geografica dei luoghi da essa investigati in lungo ed in largo: della condizione climatica e della loro orografia, dei loro fiumi e laghi e delle loro risorse naturali. Tuttavia, anche al fine di mantenere in primo piano il risvolto politico e sociale, ci si permetterà, pure su tali aspetti, solo la elencazione concisa di qualche dato. Anzitutto il nome: Birobijan è termine derivato dall'appellativo di due grandi fiumi, Bira e Bijan, che attraversano una parte della Siberia Orientale ed ufficialmente è soltanto denominazione della sua città principale. Si tratta d'un'area che si estende per circa 36.000 kmq., delimitata a nord-est dalla Provincia di Kabarovsk e a nord-ovest dal Territorio dell'Amur. Tutta la lunga e sinuosa frontiera meridionale segue praticamente il corso dell'Amur e coincide con il confine statale della Repubblica popolare cinese (Manciuria). Di clima freddo e continentale, grazie all'abbondanza delle precipitazioni e all'esistenza di parecchi corsi d'acqua è zona con flora rigogliosa (taiga), contraddistinta dalle fitte foreste. Assai scarsamente popolata, specie alcuni decenni or sono, vi sono stati individuati abbondanti giacimenti minerari: ferro, carbone, metalli preziosi, grafite, gesso.

Un insieme di elementi, dunque, alquanto contraddittori: da un lato il fascino d'una natura selvaggia e piena di ricchezze che lasciano intravvedere straordinarie possibilità di sfruttamento, dall'altro le durissime fatiche per impadronirsene (gli sbalzi termici, le paludi, gli insetti fastidiosi); per un verso la libertà di prospettive che ha qualsiasi impresa colonizzatoria ai suoi inizi, per un altro la lontananza dai centri urbani tradizionali, ben conosciuti e carichi di attrattive. Da tutto ciò si comprende agevolmente come questa proposta dovesse subito destare speranze, critiche, discussioni e divergenze di valutazione che si sono protratte sino ai nostri giorni, aggrovigliandosi poi, con il passare degli anni, con tutte le esigenze e le tensioni difficili e complicate che l'Unione Sovietica s'è trovata ad affrontare nel corso della sua storia.

# Primi passi

Il dibattito, piuttosto vivace e prolungatosi in varie riprese, una volta conosciuto il responso favorevole della commissione scientifica, coinvolse principalmente tre enti: il *Komziet,* l'*Oziet* e la *Jevsekzia* (la Sezione ebraica del Pcb): erano infatti chiare per tutti questi organismi le differenti alternative che si profilavano a seconda si fosse accettato di cogliere l'ipotesi del Birobijan, caldeggiata dalle autorità centrali (tra le quali merita ricordare M. I. Kalinin presidente dal 1919 del Presidium del Comitato esecutivo centrale panrusso, che seguì sempre con interesse l'attività del *Komziet)* o invece si decidesse di respingerla.

*" Il rabbino " di Chagall*

*...e quello di Rubens*

*" Il giudizio di Salomone " di Rembrandt*

Specie per le pressioni della *Jevsekzia,* la scelta fu in favore del Birobijan, anche se attraverso una sorta di compromesso di fatto realizzatosi nel tempo, non venne mai escluso che parallelamente continuassero iniziative di insediamenti ebraici nelle campagne di altre parti dell'Urss (e, innanzitutto in Crimea). In pratica dunque, una deliberazione del *Komziet* del 17 gennaio 1928 stabiliva due precise direttrici di lavoro: sollecitare la *Commissione statale per l'emigrazione* e gli altri organi del potere sovietico affinché il territorio in questione venisse destinato all'immigrazione ebraica e si stanziassero i mezzi materiali e finanziari al riguardo e volgere tutte le energie disponibili del *Komziet* stesso per passare alla fase concreta. A proposito di questo secondo punto merita ricordare l'iniziativa propagandistica in favore del Birobijan che si incominciò ad intraprendere a partire dal secondo congresso dei contadini ebrei avvenuto alla fine di quello stesso mese a Minsk e il conseguente inizio dei primi trasferimenti (circa 200 famiglie alla fine dell'anno).

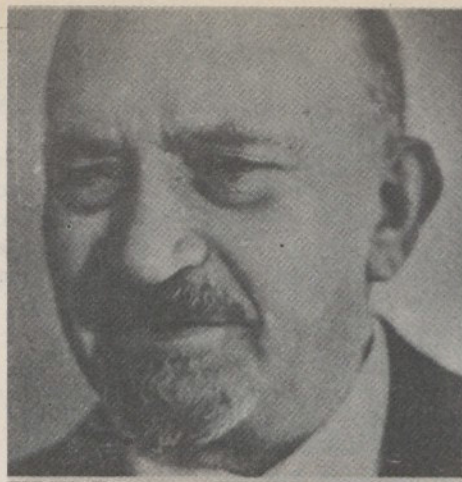
Anche se le incertezze non erano affatte venute meno (si tenga presente che proprio in quel torno di tempo giungevano dalla Palestina in Crimea alcuni gruppi di « pionieri » israeliti che avevano abbandonato la Russia verso il 1918 e che delusi per la impossibilità di avviare autentici esperimenti socialisti nella Terra dei Padri, si impegnavano a creare collettivi agricoli nel paese natale), la richiesta ufficiale del *Komziet* seguiva molto celermente il suo iter burocratico. Già nel marzo 1928 il territorio del Birobijan è formalmente giudicato disponibile per una intensa emigrazione di israeliti e, se essa darà risultati significativi, è da prevedersi la possibilità dell'istituzione di un'entità nazionale ebraica territoriale-amministrativa. Poi, due anni dopo, mentre via via si compiono i passi concreti per mettere in moto la macchina dei trasferimenti, delle sistemazioni e dell'avviamento delle prime aziende, in coincidenza con l'aggravarsi della situazione internazionale nello Estremo Oriente ed in particolare con l'attacco del Giappone alla Manciuria, è emanato il provvedimento da cui abbiamo preso le mosse all'inizio di questo articolo.

Ad esso, altri seguirono sistematicamente allo scopo di affrontare tutti i diversi problemi che si presentavano qui, come in tutti gli altri casi analoghi, a mano a mano che la costruzione socialista procedeva: le disposizioni economiche, affiché grazie all'elaborazione delle « cifre di controllo », il *Gosplan* sin dal 1931 predisponesse quanto necessario per lo sviluppo economico-sociale del nuovo territorio; gli interventi politici (si cominciano a tenere verso il 1932 i primi congressi di partito o delle varie organizzazioni del Birobijan); le ordinanze amministrative (nel gennaio 1934 sono distribuite le prime carte d'identità del territorio autonomo). E poi, poco dopo o contemporaneamente agli interventi legislativi, cominciano a giungere le notizie sulla fondazione delle prime aziende agricole, sull'apertura del primo « mercato kolkosiano » (20 giugno 1932), sulle prime cooperative industriali ed artigiane, sui centri abitati che sorgendo dal nulla moltiplicavano di anno in anno i loro abitanti (la capitale, ad esempio, contava nel 1926 circa 800 abitanti; dieci anni dopo essi erano 15.000). In breve, nell'ambito degli immensi sforzi realizzati dall'Urss all'epoca dei primi piani quinquennali per la messa a coltura di nuove terre e la collettivizzazione delle campagne, la industrializzazione e la costruzione d'una estesa rete di infrastrutture — processo questo che investì in misura considerevole la Siberia — anche il piccolo territorio del Birobijan rapidamente uscì dalla condizione di quasi totale abbandono per entrare nell'era della civiltà delle macchine.

# Previsioni rispettate

Anche perché l'esaltazione di altri fenomeni di pionierismo, in linea di massima, meno disagevoli per condizioni ambientali e meno idealistici sotto il profilo morale, è divenuta fin troppo consueta, vale la pena di soffermarsi un momento sull'eroismo dei primi passi del Birobijan: la tempesta di neve che accolse i primi arrivati del 1928 nel mese di maggio, la stagione delle piogge eccezionalmente copiosa, le abitazioni costituite da tende, baracche e carri ferroviari, l'arrivo dei primi trattori e in seguito l'inizio della costruzione di edifici in muratura, la formazione dei primi collettivi agricoli quali Birofeld, Waldeim, Ikor, Amurzt, ciascuno di essi con la sua piccola epopea di fatiche, scacchi e successi. Del pari, sia pure fugacemente, va sottolineato come più per un'esigenza oggettiva scaturita dalla realtà stessa che da calcoli preventivati in partenza, intorno agli anni trenta si cominciassero ad impiantare varie aziende artigiane: inizialmen[illegible] sussidiarie dell'attività contadina e poi esse stesse cen[illegible]uardevoli di crescita economica, preludio ad un ver[illegible]rio sviluppo indu-

→

*"Ebrei al rogo" di Paolo Uccello*

*Haim Weizmann*

*Disputa sulla creazione (XVII secolo)*

striale connesso in particolare con gli sfruttamenti minerari e del legname delle foreste.

Nonostante vari ritardi, provocati da un eccesso di ottimismo e da una sottovalutazione delle difficoltà e da intralci burocratici, il decennio 1928-1937 può considerarsi di sostanziale ascesa e di positiva corrispondenza tra progetti ed attuazione. Sino al 1936, infatti, quantunque con cifre parecchio inferiori a quelle da alcuni sognate all'epoca dei divisamenti primitivi, l'immigrazione aumentò di anno in anno: da 900 persone nel '28 a oltre 8.000 nel '36, con una punta di quasi 10.000 nel '32, per un totale di quasi 44.000 israeliti. A questi dati, inoltre, s'accompagnava tanto nell'Urss, quanto all'estero, un'eco cospicua dell'esperimento che si stava avviando. In tutto il mondo i maggiori centri ebraici e non soltanto le cerchie dei comunisti o dei simpatizzanti per l'Urss, dimostrarono tanto interesse per il territorio autonomo ebraico che in vari Stati sorsero associazioni di sostenitori, contributi d'una certa consistenza giunsero specie dalla comunità israelitica degli Stati Uniti e persino si ebbero, prevalentemente nel 1931-32, parecchie centinaia di immigrati ebrei che arrivarono nel Birobijan da paesi stranieri. Così, senza entrare nei particolari si può ricordare l'appoggio molteplice fornito dall'*American Society for Jewish Settlements in Russia* che agiva attraverso l'*American Jewish Joint Agricoltural Corporation*, dalla *Jidishe Coloniziatia in Rotenfarband* anch'essa statunitense, dall'*American Committee for the Settlement of Jews in Birobijan* di cui nel 1946 sarà eletto presidente Albert Einstein.

Questo interessamento crebbe ulteriormente dopo il '33, cioè dopo la conquista del potere da parte dei nazisti quando l'estendersi e l'intensificarsi della persecuzione antisemita cominciarono a porre il drammatico problema della sistemazione di centinaia di migliaia di perseguitati.

D'altro canto tutta una serie di iniziative di tipo culturale in senso lato adottate sin dal 1930 e via via articolate che caratterizzarono sotto il profilo ebraico l'atmosfera del territorio da poco istituito destavano larghe generosità e consensi. In primo luogo si può ricordare l'uso dello *jidish* come lingua ufficiale accanto al russo. Già nel 1935 si calcola che la scuola media *jidish* fosse frequentata da circa 700 studenti. Accanto alla scuola, la biblioteca: quella centrale ha origine nel '33 con l'appoggio dell'Istituto per la cultura ebraica-proletaria di Kiev. Sempre sul piano della cultura, sin dal 1931 si andò organizzando un nucleo di teatro ebraico che doveva poi ampliarsi parecchio grazie pure alla collaborazione con il teatro ebraico di Mosca e di altre città della Russia europea. Infine va almeno menzionata l'esistenza di giornalisti e di scrittori molto capaci, con giornali e case editrici a loro disposizione.

Due avvenimenti — verificatisi nel 1936 — ci sembra possano considerarsi una sorta di culmine nel processo di crescita, in quanto centro ebraico, del Birobijan. In primo luogo ricorderemo la visita ivi compiuta nel febbraio da L. M. Kaganovic, membro della segreteria del partito, commissario del popolo per le Comunicazioni ed uno dei principali collaboratori di Stalin. L'arrivo di questa ragguardevole personalità di origine israelita nel territorio ebraico nel corso d'un viaggio nell'Estremo Oriente sovietico, volle essere allo stesso tempo verifica diretta, da parte delle massime autorità, di quanto si stava realizzando e dimostrazione di sostegno e consenso per l'opera intrapresa. Nel suo discorso — che assunse un valore programmatico — Kaganovic sottolineò tre punti: la necessità di accelerare il ritmo di immigrazione di israeliti, la esigenza di rafforzare lo sviluppo agricolo del territorio e l'importanza di trasformare il Birobijan in un centro di cultura ebraico-proletaria. Riguardo a quest'ultimo elemento merita di ricordare che si decise di convocare nel Birobijan per il 1937 per il giorno anniversario della visita di Kaganovic un grande convegno scientifico sulla lingua *jidish*. Tale convegno, però, non potè aver luogo per i motivi di ordine generale che vedremo.

# Spinte devianti

Secondariamente il 1936 fu l'anno dei più solenni riconoscimenti ufficiali circa la validità dell'esperimento del Birobijan in complesso. Il 29 agosto il Presidium del Comitato esecutivo centrale adottò un risoluzione « sulla costruzione sovietica economico-culturale della Regione autonoma ebraica ». Era questo un documento che esaltava con vibranti parole tutto quanto era stato fatto: le iniziative avviate in conformità con la politica nazionale di Lenin-Stalin risultavano pienamente giustificate dalla realtà. Alla fine dell'anno, il 5 dicembre, l'ottavo Congresso dei Soviet approvò la nuova Costituzione, nella quale al capitolo II concernente l'organizzazione dello Stato, nell'art. 22, è espressamente precisato che insieme ad altre cinque fa parte della Repubblica russa la Regione autonoma ebrai-

ca. Come è noto, la Costituzione del 1936 è tuttora vigente. Ciò che giunse ad arrestare ed a compromettere molto seriamente una linea di tendenza ormai affermatasi ma senza grossi sacrifici furono, per dirla con l'eufemistica definizione contenuta all'inizio del paragrafo 4 del XII capitolo del « breve corso » della *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss* (ed. 1948), le « nuove rivelazioni sui mostri della banda bukhariniana e trotskista ». I processi del 1937-38 contro Piatakov, Radek, Tukhacevski, Iakir, Bukharin, Rykov, Krestinski, Rosenholtz eccetera furono il segno più vistoso della degenerazione burocratico-poliziesca, degenerazione che condizionò in misura molto forte tutta la vita politica e sociale del paese: l'attività del partito e del governo, delle organizzazioni culturali e scientifiche, dell'esercito e dell'apparato economico, tanto centrale, quanto nelle molteplici articolazioni periferiche.

E' in questo ambito che l'esperimento ancora fragile del Birobijan subì una spinta deviante particolarmente violenta: non che i processi e le destituzioni di dirigenti politici ed amministrativi o lo scioglimento di organizzazioni come il *Komziet* e l'*Oziet* deciso nel 1938 avessero qualcosa di diverso dagli analoghi provvedimenti adottati in ogni parte dell'Urss; non che si tornasse indietro sulle scelte effettuate ai massimi livelli statuali negli anni precedenti. Il grave sconvolgimento ebbe però, per quanto riguarda il Birobijan, la conseguenza estremamente negativa di portare all'arresto quasi completo dell'immigrazione ebraica che restava fondata in larga misura su una spinta ideale.

Alle epurazioni ed alle riorganizzazioni fece poi seguito, altro avvenimento che non poteva non indurre a mettere la sordina sulle finalità specifiche del Birobijan, il patto tedesco-sovietico del 1939. In verità, dal momento che, almeno formalmente, i programmi non erano mutati, le sistemazioni territoriali con la Polonia, la Rumania e le Repubbliche baltiche, tutti paesi fittamente abitati da israeliti, riproposero l'eventualità di trasferimento di queste popolazioni nella Regione autonoma: ma proprio quando si andavano attenuando per il Birobijan come per l'intera Unione Sovietica gli effetti delle repressioni del '36-'38 ed i piani per il rilancio economico tornavano ad essere messi a punto contemplando tra l'altro anche la ripresa dell'immigrazione nell'Estremo Oriente, vi fu la guerra con l'aggressione nazista del 1941. Nel corso di questo periodo, tutto sommato, il territorio aveva in effetti progredito sotto il profilo economico ed anche demograficamente (dal 1926 al 1939 la popolazione salì da 30.000 abitanti a 109.000 per raggiungere i 163.000 nel 1959): tuttavia, in contrasto con il preventivato, il gruppo ebraico rimase limitato, minoritario. Nè la tendenza mutò quando nella fase conclusiva del conflitto gli interrogativi sulla sorte degli israeliti dell'Europa Orientale che avessero sopravissuto alla persecuzione hitleriana fecero tornare d'attualità l'ipotesi del Birobijan come luogo adatto ad accogliere i superstiti.

In concreto tra il 1944 ed il 1948 vari fattori parvero spingere per un accantonamento delle remore e dei ritardi e parecchi sintomi lasciarono presumere che si cercasse di riallacciarsi ai progetti in elaborazione immediatamente prima del conflitto: oltre ad un gran numero di profughi da sistemare, urgeva adesso la necessità di colmare almeno in parte le distruzioni avvenute nella Russia europea con un accelerato sviluppo della Russia asiatica. Il problema ebraico, inoltre, divenuto tanto tragico per le ignominie naziste, era finito con il qualificarsi, in un certo senso, come uno dei punti di convergenza ideale tra gli Stati della coalizione anti-fascista e per tale motivo ciò che era stato avviato nel Birobijan, per quanto poco conosciuto, tornava a destare interessi, simpatie, adesioni e sollecitazioni in tutti coloro che erano stati colpiti dall'antisemitismo nazista o, semplicemente, ne avevano sentito l'abominio.

## Meccanismi arrugginiti

Va però detto che ancora una volta la spinta alla ripresa non ebbe troppe occasioni di esplicarsi: le supreme involuzioni del periodo conclusivo del « culto della personalità » (1948-1952), se non impedirono il riassestamento economico post-bellico, posero fine, a partire dallo scioglimento del « Comitato antifascista ebraico », alle aspirazioni a qualificare il Birobijan come centro ebraicamente caratterizzato e le accuse di cosmopolitismo, complotto con i sionisti, connivenza con gli americani, indirizzate ingiustamente ai quattro venti e divenute un poco il leit-motiv dominante, si ripercossero fino alla remota area siberiana.

E dopo? E adesso? Nostro intendimento non era tanto commentare l'attualità, quanto rievocare un passato prossimo, ma non molto conosciuto. Per l'oggi comunque, si possono sottolineare alla luce della storia tre fattori essenziali e determinanti. Sotto il profilo economico-sociale il Birobijan, così come tutta la Siberia, ha raggiunto un alto livello; per l'estensione raggiunta dalle terre coltivate, per l'industrializzazione consistente che vi si è avviata, per le condizioni di vita che sono garantite ai suoi abitanti moltissimo è cambiato e in meglio rispetto al pionierismo del 1928. Sotto il profilo giuridico-costituzionale la Regione autonoma ebraica è sempre tale ed il partito ed il governo, come hanno dimostrato in alcune recenti occasioni, sono perfettamente consapevoli di ciò: anche se la presenza laggiù di cittadini sovietici di nazionalità ebraica non ha raggiunto i livelli previsti un tempo, le condizioni formali perché ciò si attui sono state, come s'è visto, adempiute e rimangono in vigore. Sotto il profilo politico-ideale — e anche qui il discorso si riallaccia ad una condizione generale che concerne la prospettiva dell'Urss nella sua totalità e i destini del socialismo nel mondo — la vicenda del Birobijan conferma infine che un atteggiamento di apertura incontrerebbe larghissimi consensi. La fiducia negli uomini — non gli schematismi tenaci, i dogmatismi superstiti e la ragion di Stato intesa nel modo più gretto — potrebbe rimettere in movimento con notevoli vantaggi certi meccanismi di spontaneo consenso alquanto arrugginiti. E pensando alla polveriera del Medio Oriente, ce ne sarebbe bisogno.

**G. V.** ■